5690 *m*iglia *da te*

- 2016 - © **A**rduino **S**acco **E**ditore

***

L'Associazione Culturale
Arduino Sacco Editore non usufruisce né finanziamenti pubblici né finanziamenti da parte degli autori.
Si auto finanzia con la partecipazione di coloro che condividono gli obiettivi dell'Associazione.

Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.

CLICCA QUI
e fai la tua offerta

Ogni giorno troverai nuovi libri da leggere

Progetto editoriale a cura di **Carlo Alberto Cecchini**

Proprietà letteraria riservata
2016 © **Arduino Sacco Editore Ass. Culturale**

Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237
Prima edizione ottobre 2016

Finito di stampare dal centro stampa editoriale
Arduino Sacco Editore Ass. Culturale
Sede Regionale: Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma
www.arduinosaccoeditore.eu - arduinosacco@virgilio.it

Roberta Fontana

5690 *m*iglia *d*a *t*e

***

Narrativa

Arduino **S**acco **E**ditore

A mio figlio Giorgio,
la mia ragione di vita

"Differenze di abitudini e linguaggi
non contano se i nostri intenti sono identici
e i nostri cuori aperti."

J.K ROWLING

"L'amore non sta nell'altro, ma dentro noi stessi.
Siamo noi che lo risvegliamo.
Ma, perché questo accada, abbiamo bisogno dell'altro.
L'universo ha senso solo quando abbiamo qualcuno
con cui condividere le nostre emozioni."

PAULO COELHO

5690 *m*iglia *d*a *t*e

***

INTRODUZIONE

Il mio compagno ed io stiamo insieme da dieci anni e da sei conviviamo. Il nostro è stato amore a prima vista, non appena i miei occhi hanno incrociato i suoi ho capito che era lui l'uomo per me. Dopo aver visitato il mondo in lungo e in largo, esplorato posti lontani, conosciuto gente nuova, abbiamo deciso di fermarci e mettere su famiglia, vogliamo avere un figlio, perché no anche due, siamo pronti a essere genitori. Per noi il metodo tradizionale è categoricamente escluso, quindi abbiamo solo due strade percorribili; l'adozione o la così detta maternità surrogata, entrambi molto difficili, quasi impossibili, ma non ci arrendiamo, siamo disposti a lottare per realizzare il nostro più grande sogno.

I miei genitori sono stati un esempio eccezionale per me, la famiglia è sempre stata per loro un bene prezioso, che va curato, conservato, fatto crescere giorno dopo giorno, nutrito con amore, rispetto e comprensione, solo cosi'potra'diventare indistruttibile e resistere a qualsiasi uragano, tempesta o tornado.

A questo punto non ci resta che dare inizio alla nostra guerra, non sarà cosa facile ma siamo pronti, Mauro dice che siamo guerrieri e che vinceremo la nostra battaglia.

Io sono Gianni e questa è la nostra storia.

Roselle

Sono nato e cresciuto in un piccolo paesino alle porte di Grosseto, situato a circa quattro chilometri dal centro cittadino, dove tutti si conoscono, tutti si chiamano per nome, dove si aspetta la domenica mattina per scegliere il vestito più elegante e andare alla Messa delle 10.00. Accanto alla Chiesa, sorgeva il negozio di Marcello, il fornaio, numero uno nel fare la focaccia bianca, immancabile per merenda.

La bottega accanto a quella di Marcello era di Elvira, la fioraia, un tipo davvero strano, la mamma mi diceva sempre di starle alla larga, era convinta di saper predire il futuro, magari fosse stato così, mi avrebbe evitato un sacco di problemi. Il mio preferito però era quello di Mario, l'edicolante, con lui l'appuntamento era fisso, il sabato pomeriggio per le figurine dei Calciatori Panini, cominciavo la collezione a ogni inizio campionato e cercavo di terminarla alla fine, ma non ci sono mai riuscito. Che sogno il mio, sempre lo stesso, quello di aprire la bustina e trovare la faccia di Roby Baggio che mi sorrideva, mai accaduto.

Da qualche parte in soffitta la mia mamma conserva ancora il mio piccolo ma prezioso tesoro.

Era bello vivere fuori dal traffico, dalla confusione, mi manca molto Roselle ora che per motivi di lavoro vivo a Milano, sono un cuoco. La passione per la cucina l'ho ereditata da mia madre, che cuoca eccezionale! Ricordo il vialetto di casa inondato di profumi, biscotti, torte, pasta fresca, che bontà!

La mia mamma e mio papà si sono conosciuti quando ancora erano ragazzi, lei lavorava in casa, faceva la sarta e lui, pur di vederla trovava sempre qualcosa da portarle a riparare. Una sera decise di dichiararsi e l'anno successivo si sposarono, due anni dopo nacque mia sorella Cristina. Mia madre ha sempre badato a me e mia sorella si è sempre occupata della casa, si occupava di tutto lei, papà non aveva mai voluto che lei lavorasse. D'altra parte c'era lui che si occupava di mantenere la famiglia.

Tutte le mattine si alzava all'alba e percorreva circa 70 km per raggiungere Siena dove lavorava come operaio, in una fabbrica che produceva foderine per auto. Mia sorella ed io, abbiamo pochi ricordi con lui, usciva da casa la mattina quando ancora dormivamo e la sera tornava molto tardi. L'unico giorno di riposo era la domenica, ma la mamma ci diceva di non disturbarlo, di lasciarlo in pace, aveva bisogno di tranquillità, lo ricordo ancora, seduto sulla sua poltrona di pelle marrone, con il telecomando in mano ad osservare lo schermo del televisore e lasciare il suo posto solo per raggiungerci a pranzo e cena.

È sempre stato un gran lavoratore papà, grazie ai lui io e mia sorella Cristina abbiamo potuto realiz-

zare i nostri sogni: lei è una ginecologa e lavora all'Ospedale San Giovanni di Dio a Firenze, io vivo e lavoro a Milano nel mio ristorante. Quanti sacrifici ha fatto per farci studiare, rinunciava a tutto si proponeva sempre per i doppi turni, lavorava durante le feste e, quello che guadagnava lo divideva in due parti: una fetta serviva a mia madre per le spese di casa per la vita di tutti i giorni e, l'altra era destinata a un fondo studio per me e Cristina. Ho sempre avuto un ottimo rapporto sia con mia madre sia con mia sorella l'altra parte del mio cuore, sono felice per lei, ha sacrificato anni della sua vita per diventare quello che è adesso. Dopo aver conseguito la laurea in medicina e la specializzazione in Ginecologia, ha cominciato a lavorare come tirocinante all'interno di diverse aziende Ospedaliere e dopo anni di gavetta ha trovato il posto fisso a Firenze. Ha sempre avuto la passione per la medicina, ricordo ancora quando mi costringeva a fare il malato, lei doveva curarmi, mi faceva sdraiare nel letto e mi visitava. La decisione di diventare ginecologa, credo l'abbia presa verso i dodici anni, quella volta che Regina la nostra gattina ebbe quattro piccoli cucciolotti, per qualche tempo era convinta che sarebbe diventata veterinaria, poi la decisione finale di essere una ginecologa. Nella città toscana, ha conosciuto Ettore suo marito, cinque anni fa è nato Fabrizio, due anni dopo Matilde; amo i miei nipotini e loro adorano me, appena riesco stacco dalla mia vita frenetica e corro a trovarli.

Per mio padre è sempre stata lei la figlia perfetta,

io sono un errore, uno sbaglio che la natura ha fatto, questo è quello che mi gridò in faccia quando con le lacrime agli occhi gli confessai di essere omosessuale. Non fu facile ammetterlo nemmeno a me stesso, fu ancora più difficile dirlo alla mia famiglia, mio padre si era immaginato per me una moglie, dei figli, proprio com'era stato per lui, scoprire che le cose non sarebbero andate così equivalse per lui a una pugnalata al cuore. Non c'era mai stato nulla di strano in me, la mia prima fidanzatina risale ai tempi della scuola elementare, frequentavo l'istituto M. Vergari e tutte le mattine andavamo a scuola insieme. Elisa ancora oggi, la ricordo con affetto, era molto carina, bionda, ricciolina, simpatica, dolce e affettuosa, iniziata come semplice gioco la nostra storia diventò con il passare degli anni sempre più importante, eravamo ormai adolescenti e stavamo ancora insieme. Frequentavamo entrambi il Liceo scientifico E. Fermi, ogni mattina alle 06.30 ci incontravamo alla fermata del pullman il quale ci conduceva ad Arcidosso; un bel tragitto il nostro, quasi un'ora e trenta di viaggio. In quel periodo della mia vita, cominciai a capire che qualcosa dentro di me era diverso rispetto ad altri ragazzi della mia stessa età. Non ero attratto dalle donne, non avevo la curiosità di scoprire il loro profumo, volevo solo essere loro amico, conoscere i loro segreti, mi piaceva ascoltare le loro storie, le loro prime avventure amorose, mi piaceva tanto, troppo, m'incantava a tal punto da farmi pensare.

Rimasi scioccato da me stesso, da quello che ave-

vo scoperto, pensavo fosse solo una fase transitoria, un momento. Cercai di convincermi che era tutto normale, la pubertà forse era anche quello, poi però, arrivò anche per me il tempo del primo vero amore, quello che non si scorda mai.

Ai tempi frequentavo la quarta superiore e quell'anno nella mia classe arrivò un ragazzo nuovo: Pietro. Quando entrò in aula, il cuore mi balzò in gola, le mani cominciarono a sudare, era bellissimo, un adone, fu lui ad aprirmi definitivamente gli occhi su quello che sarebbe stato il mio futuro.

Pietro proveniva da una famiglia benestante e molto devota, i genitori erano assidui frequentatori della Chiesa, tutte le domeniche li incontravamo alla Messa delle 10.00. I nostri genitori erano diventati amici, soprattutto le nostre mamme, le piaceva molto scambiarsi informazioni sui loro piatti, sulla casa, sull'educazione dei figli.

Pietro era diverso da me, lui non aveva paura di niente, non lo intimoriva il giudizio della gente, non lo spaventava quello che sarebbe potuto accadere se tutti avessero saputo la verità su di noi, ma soprattutto non era terrorizzato da suo padre, era deciso a vivere la sua vita contro tutto e tutti. Un giorno dopo la scuola ci incontrammo e dopo esserci amati per l'ennesima volta, mi disse che aveva deciso di raccontare tutto alla sua famiglia, era stufo di nascondersi, era stanco di uscire con ragazze scelte da suo padre per lui, era stufo di vivere nella menzogna, io dovevo fare lo stesso.

Quelle parole mi diedero l'idea di un out-out, il

sangue si congelò nelle vene, dalla mia bocca non una parola; raccolsi frettolosamente i miei vestiti e me ne andai senza dire nulla, lasciando Pietro da solo con il suo coraggio, io andai in cerca del mio. Per ritornare a casa decisi di prendere la strada più lunga e mentre il sole piano piano si nascondeva, pensavo e ripensavo alle parole del mio fidanzato e nella mia mente immaginavo la scena di me e Pietro mano nella mano, davanti a mio padre seduto sulla sua poltrona: "Papà, lui è Pietro il mio compagno, ci amiamo, vogliamo stare insieme, vorremmo avere la tua benedizione".

Quell'immagine surreale si dissolse nella mia mente come una nube di fumo non appena misi piede in casa, mia madre si trovava in cucina come sempre, era alle prese con la cena, mio padre in salotto seduto sulla sua poltrona, seduti di fronte a lui Cristina ed Ettore, il suo fidanzato. Entrai in soggiorno cercando di non far notare il mio malessere e la mia rabbia a quella situazione che mi si presentava davanti, dopo aver sbrigato tutti i convenevoli del caso, mi ritirai in camera mia con la scusa dello studio, mi buttai sul letto e cominciai a pensare: mio padre, mia sorella con Ettore, mia madre e poi a lui, Pietro! Fui tormentato da quei pensieri tutta la notte e il giorno seguente, la notte dopo e quella successiva. Non dormivo e non mangiavo da giorni, ero diventato invisibile per tutti, almeno avevo cercato di rendermi invisibile, avevo paura che potessero capire qualcosa anche solo da un mio sguardo. La mattina che cambiò per sempre la mia vita cominciò

molto presto, infatti, prima di recarmi alla fermata dell'autobus, dovetti fare sosta dal tabacchino per acquistare come ogni mese l'abbonamento, mentre attendevo il mio turno fui attratto dalla conversazione di due donne davanti a me: "L'amore è amore, non conosce ostacoli, non conosce barriere se è vero e sincero, non credi? La signora avvolta in una vecchia pelliccia aveva ragione, le sue parole mi diedero la forza, il coraggio necessario, quello che fino a quel momento non avevo mai avuto, quelle parole avevano valore anche per me. Uscii di corsa dal negozio, raccolsi tutto il fiato che avevo nei polmoni e cominciai a correre verso casa mia. Quella mattina papà non era andato al lavoro, doveva sbrigare delle commissioni con mamma, non so bene che cosa perché, come tutte le volte su quello che dovevano fare, vigeva il più stretto riserbo, Cristina ed io non venivamo resi mai partecipi di nulla.

Li trovai tutti e tre seduti intorno al tavolo della cucina apparecchiato per la colazione, mia sorella era a casa per un paio di giorni, poi sarebbe tornata a Firenze, dove si era trasferita per frequentare l'Università.

"Gianni, a quest'ora non dovresti essere sul pullman? Tesoro mio è successo qualcosa?", si affrettò a chiedermi mia madre. Ero sudato, avevo corso per quindici minuti ininterrottamente senza mai fermarmi, non riuscivo nemmeno a parlare.

"No mamma, non è successo niente, non ti preoccupare, ho solo bisogno di parlarvi e per farlo non potevo aspettare questa sera, non ne posso

più! Sono pazzamente innamorato, lo sono ormai da mesi ma non ho mai avuto la forza di dirvelo. Adesso però ho capito che non voglio più nascondermi, amo questa persona con tutto me stesso, vorrei gridarlo al mondo intero, se solo potessi e non m'interessa nulla di quello che penserà la gente, sono così e non mi vergogno. Sono omosessuale, lui si chiama Pietro!".

Nella stanza calò un silenzio agghiacciante, fastidioso, per assurdo assordante, nessuno parlò, nessuno mi guardò in faccia. Mio padre aveva il volto tra le mani e muoveva nervosamente una gamba su e giù, quando improvvisamente si alzò dalla sedia, si avvicinò a me e senza fiatare mi diede una sberla, non era da lui urlare, alzare le mani, ci aveva da sempre insegnato che con la violenza non si otteneva nulla, ma questa volta era diverso, così dopo avermi dato il primo ed unico schiaffo della mia vita, abbandonò la cucina a testa bassa, senza voltarsi, senza guardarmi. Quella fu l'ultima volta che vidi mio padre vivo. Ero una vergogna per lui e per la nostra famiglia, ero sbagliato, perché Dio aveva punito proprio lui grande lavoratore assiduo frequentatore di Chiesa? Sono convinto fosse questo il suo pensiero mentre in punta di piedi si allontanava da me. Mia madre e mia sorella, non avevano aperto bocca per tutto il tempo, forse non sapevano cosa dire, forse non volevano dire nulla.

"Papà capirà ha solo bisogno di tempo vedrai!" Cristina cercò di consolarmi, poi anche lei uscì dalla stanza e raggiunse mia madre, che senza fiatare a-

veva da subito seguito suo marito. Dovevo vedere Pietro, avevo bisogno di lui, sentivo la necessità di un suo abbraccio, volevo sentirmi dire che tutto andava bene, tutto si sarebbe risolto, che non ero solo perché accanto a me c'era lui. Lo aspettai fuori da scuola fino a quando la campanella suonò, mi alzai dalla panchina sulla quale avevo aspettato per quasi tre ore e mi avvicinai alla porta dell'istituto, in lontananza scorsi l'immagine di Pietro, non lo vedevo da quel pomeriggio trascorso insieme. Mi avvicinai a lui dicendogli che dovevo parlargli, il prima possibile che era importante.

"Aspettami al solito posto tra un'ora circa, devo sbrigare una commissione", disse prima di darmi le spalle e allontanarsi da me. Ero in attesa al nostro posto, Pietro non era mai stato un tipo puntuale, io nel frattempo pensavo a quello che era successo la mattina a casa mia, pensavo a mio padre, alle sue parole, al suo sguardo pieno di disgusto, ma a breve tornai alla realtà, lui finalmente era li. Gli corsi incontro gettandogli le braccia al collo, ma mi allontanò.

"Gianni, non sono venuto qua per stare con te, è da qualche tempo che volevo parlarti, dirti che la nostra storia è finita, ma non ho mai trovato le parole giuste per farlo, ora però è arrivato il momento".

"Pietro amore mio, ma che cosa stai dicendo? Ho parlato con la mia famiglia, ho detto a mio padre che ti amo e voglio passare la mia vita con te, ho trovato il coraggio, l'ho fatto per te, solo per te!".

Ma le mie parole non toccavano quel ragazzo, non

smuovevano il suo cuore, la sua anima, mi guardava gelido, distante da me anni luce, pur essendo a qualche passo, si muoveva avanti e indietro sulle gambe lunghe e snelle.

"Gianni, sono contento che tu abbia trovato il coraggio per ammettere finalmente chi sei, ma tra di noi è finita, abbiamo diciotto anni, non ho mai pensato di farmi un futuro con te, voglio vivere, farmi le mie esperienze, essere libero. Mi dispiace, avrai frainteso le mie parole, ma le cose stanno così. Non fare scenate, non le sopporterei, io pensavo che anche per te fosse la stessa cosa però possiamo restare amici. Ora scusa ma devo proprio scappare, mia madre mi aspetta, le ho comprato le uova, deve fare le tagliatelle. Ciao, ci vediamo a scuola". La porta si chiuse alle sue spalle, Pietro se n'era andato senza nemmeno darmi il tempo di rispondere, quel ragazzo che mi aveva rubato il cuore in pochi attimi, era riuscito con la stessa facilità a spezzarmelo.

Quel pomeriggio in quella stanza, rimasi solo con me stesso con il mio finto coraggio, con la mia solitudine, il mio amore era andato via e insieme si era portato anche tutte le mie false certezze.

Viaggiare, cambiare

"*Milano lontana dal cielo tra la vita e la morte continua il tuo mistero, Milano tre milioni respiro di un polmone solo che come un uccello, gli spari ma anche riprende il volo, Milano perduta dal cielo tra la vita e la morte continua il tuo mistero*".

Non era cambiato nulla dal 1979 quando il grande Lucio Dalla aveva dedicato questa meravigliosa canzone alla città della Madonnina. Dal primo giorno in cui avevo messo piede in questa gigantesca metropoli la nebbia, il caos, lo smog non mi avevano mai abbandonato, così come lo splendore dei suoi monumenti, dei suoi capolavori artistici, ogni mattina quando uscivo da casa Milano mi dava il buongiorno così.

Nel 1994 quando da Roselle mi trasferii, tutto mi apparve da subito surreale per me che arrivavo da un piccolo paesello di campagna, la vista di tutto questo mi dava come l'impressione di aver fatto un salto nel futuro. Non era facile per me muovermi, c'era la metropolitana certo, ma capire il suo movimento era complesso. La scelta di Milano per cominciare la mia nuova vita, fu presa dopo aver tro-

vato un impiego come lavapiatti all'interno di un ristorante; vitto e alloggio compresi, mi sembrava tantissimo. Trattoria "La Nebbia", nome scelto sicuramente non a caso, si trovava in via Rosolino Pilo, a pochi chilometri dal centro della città, Augusto e sua moglie Amelia erano i proprietari.

Il viaggio da Roselle a Milano lo passai dormendo, ne avevo davvero bisogno erano giorni che non riposavo bene, l'arrivo alla stazione era previsto per le 11.45, ci furono quarantacinque minuti di ritardo. Cominciai a girare come un pazzo prima di prendere la giusta direzione, fortunatamente la trattoria era una vera istituzione, a Milano tutti la conoscevano, tutti anche solo una volta avevano mangiato lì, così alla fine non fu poi difficile trovarla.

"Siamo ancora chiusi, ma se ti va un piatto di pasta, lo facciamo volentieri."

"Buongiorno, sono Gianni, il lavapiatti, sono in ritardo lo so, ma sceso dal treno mi sono del tutto perso, ho dovuto capire come muovermi e poi ho cominciato a chiedere come raggiungervi, sono davvero mortificato."

Augusto non mi lasciò nemmeno il tempo di finire la frase: "Immagino che tutto questo trambusto ti abbia fatto venire fame, dai siediti io e mia moglie stavamo per mettere qualcosa sotto i denti, io sono Augusto!".

Pasanelli Augusto proprietario e unico gestore della locanda tramandata da padre in figlio ormai da tre generazioni, la sua fisicità lo faceva apparire come un vero burbero, un duro, ma era sufficiente co-

noscerlo per scoprire la sua bontà, la sua generosità. Era sposato da quarantacinque anni con Amelia una donnina piccola e carina, unica cuoca all'interno del loro locale. Avevo trovato quest'annuncio per caso qualche tempo prima su un giornale d'inserzioni che avevo acquistato in edicola. Dovevo assolutamente andarmene da casa e l'unico modo per farlo era trovare un lavoro, ma non solo, dovevo anche sistemarmi a livello abitativo, rimanere sotto lo stesso tetto di una persona che mi disprezzava, che nemmeno mi degnava di uno sguardo, non era più possibile. Inizialmente, dopo il fattaccio come oramai lo chiamavo io, mi ero trasferito a casa di Elisa che gentilmente mi aveva ospitato, quando la nostra storia finì, riuscimmo a instaurare una bellissima amicizia, aveva capito da qualche tempo che tra di noi le cose non funzionavano, così un giorno, all'uscita da scuola, sul tragitto del ritorno le confessai il mio segreto.

Elisa viveva con i suoi genitori in una villetta indipendente poco distante dalla nostra, suo fratello da qualche tempo era partito per il servizio militare così una stanza si era liberata e, temporaneamente mi trasferii da lei. Quella mattina, dopo aver letto l'offerta di lavoro, telefonai subito al numero che avevano riportato, parlai con Augusto il quale inaspettatamente, non volle sapere nulla di me, disse solo di presentarmi la settimana successiva al suo locale, requisiti, voglia di lavorare e serietà.

Parlai a Elisa della mia scelta e, con lei andai ad acquistare un biglietto per il treno; prima di partire

però dovevo fare una cosa. Tornai a casa dai miei genitori, sapevo che a quell'ora mio padre era al lavoro, volevo salutare solo mia madre.

"Gianni, tesoro, finalmente hai capito e sei tornato", disse mia madre non appena mi palesai davanti a lei.

"No mamma, non sono venuto per restare, sono passato solo per prendere alcune cose e per salutarti, parto per Milano, ho trovato un lavoro e un posto, dove vivere".

Man mano che parlavo mia madre andò a sistemarsi sulla sedia accanto al tavolo, i suoi occhi si riempirono di lacrime e, senza dire nemmeno una parola scoppiò in un pianto dirotto.

"Non piangere ti prego, stai tranquilla, verrò a trovarti appena riuscirò a mettere qualche soldo da parte e, ti telefonerò tutti i giorni, te lo prometto mamma".

"Gianni, figlio mio lo sai che tuo padre non è una persona cattiva, ti vuole bene ma, cerca di capirlo, ha una mentalità antica, si affida troppo al pensiero e al giudizio della gente", si affrettò a dirmi.

"Mamma, non potrò mai dimenticare le sue parole, mi ha ferito profondamente, mi ha strappato il cuore dal petto, lui mi disprezza ed io per andare avanti ho bisogno di cambiare vita, di ricominciare e per farlo me ne devo andare e, trovare qualcuno che non mi giudichi solo perché sono omosessuale".

Quella parola a casa mia rimbombava come un colpo di cannone, gelava il sangue a chiunque la sentisse, mia madre compresa, anche se cercava in

tutti i modi di nascondere il suo imbarazzo.

I miei ricordi mi accompagnarono nel tragitto da casa al mio ristorante, tutte le mattine percorrevo a piedi la stessa strada, mi piaceva avere quell'attimo solo per me, prima di rifugiarmi all'interno del mio regno, la cucina.

"Finalmente sei arrivato! Abbiamo un sacco di cose da sbrigare!". Non appena entrai nel locale, Mauro mi assalì come al suo solito con mille discorsi, progetti, domande.

Era il mio socio, era il mio compagno di vita.

Mauro

Il lavoro alla locanda di Augusto e Amelia, occupava tutta la mia settimana, erano aperti a pranzo e cena dal martedì alla domenica, tempo per me ne avevo ben poco, i miei momenti liberi li dedicavo solo ed esclusivamente al riposo, rifugiandomi nella mia stanza: pensavo al passato, progettavo il futuro, cercavo di vivere al meglio il mio presente.

Un lunedì, approfittando del riposo settimanale, decisi di cominciare a conoscere Milano, ero stufo di trascorrere ogni attimo di libertà chiuso nella mia stanza; non conoscevo nessuno in città se non i miei titolari ovviamente e, qualche assiduo frequentatore della trattoria.

"Che novità è questa?" Augusto rimase basito, era del tutto inconsueto vedermi uscire dalla mia camera il lunedì.

"Buongiorno Augusto, speravo di incontrarla perché oggi ho deciso di cominciare a conoscere la bella Milano ed ho pensato che solo lei può aiutarmi!"

Fu ben contento di farlo, era un grande uomo, altruista e generoso ma soprattutto adorava Milano la sua città e non perdeva occasione per elogiarla, era nato e cresciuto lì, non l'aveva mai abbandonata

nemmeno per un giorno. Per lui fu un vero piacere, un onore decidere per me il tragitto, prese da sotto il bancone una cartina della città, carta, penna e con estrema precisione cominciò a tracciare un percorso, annotava sulla mappa alcuni numeri che poi riportava in ordine preciso uno di seguito all'altro sul foglio, voleva che la mia prima visita al capoluogo lombardo non tralasciasse nulla.

"Ecco, puoi cominciare da questo", esclamò Pasanelli porgendomi soddisfatto il suo lavoro.

"Wow, che lavoro, meglio di una guida!", risposi con fare felice.

Il mio tour poteva cominciare, salutai Augusto, una volta uscito dal locale cominciai a seguire le sue istruzioni, tirato quindi su il bavero della giacca, m'inoltrai alla scoperta di questa sconosciuta quanto affascinante metropoli.

Erano molti i punti segnati sul foglio, il Duomo, la Pinacoteca di Brera, Sant'Ambrogio, il Teatro alla Scala, erano solo alcuni dei luoghi che Pasanelli aveva scelto per me, Milano era molto, molto di più mi aveva detto prima di salutarmi quella stessa mattina.

"Il Duomo, simbolo di Milano per eccellenza, è la prima cosa che cerchi quando ti alzi al mattino, l'ultima su cui lo sguardo si posa la sera", sussurrò una voce dai toni caldi e misteriosi.

"Scusa?"

"Sai, si dice che il Duomo di Milano venga solo dopo San Pietro in Vaticano, io non sono per niente d'accordo, come può essere secondo a qualsiasi al-

tra opera eseguita dall'uomo? Hai visto quanta bellezza? Ha ragione Mark Twein, la penso esattamente come lui, ah scusa io sono Mauro!".

"Piacere, io sono Gianni", risposi con fare seccato.

Ero molto scocciato da questo incontro ma certo non volevo apparire come una persona maleducata, i miei genitori mi avevano sempre insegnato a essere educato con gli altri, il rispetto era dovuto a tutti, sempre e comunque.

"Sei un turista, vero?".

"Oggi sì, sono un turista, anche se in realtà vivo a Milano da circa sei mesi, ma non conosco ancora niente e nessuno".

"Hai scelto una bella giornata per visitare la città, in questo periodo è difficile vedere il sole, di solito la nebbia fa da padrona in queste giornate, sei stato davvero fortunato!"

"Bene, allora non mettiamoci contro la buona sorte, mi conviene proseguire prima che il sole si stufi e si nasconda", mi piaceva la mia solitudine e quella situazione che si era creata con quello sconosciuto cominciava a darmi tremendamente sui nervi.

"Dove alloggi?"

"Temporaneamente occupo la stanza sopra al locale dove lavoro, poi si vedrà comunque, piacere di averti conosciuto, grazie per i tuoi consigli davvero molto utili", con uno scatto felino gli voltai le spalle cercando di allontanarmi da lui il prima possibile, ma non ebbi nemmeno il tempo di fare due passi che, la sua voce risuonò nuovamente nelle mie orecchie.

"Potrei portarti io in giro per Milano, sono nato e cresciuto qui, nessuno meglio di me la conosce, diciamo che potrei farti da Cicerone, sono un milanese doc!"

"Grazie, sei gentile, ma non voglio disturbarti, avrai visto mille volte questi posti e poi, io sono pigro, percorro cento metri e mi siedo, girare con me sarebbe veramente noioso", la sua insistenza mi stava innervosendo, ancora poco e sarei scoppiato ma cercai di trattenere la mia rabbia, la mia disapprovazione per quel suo atteggiamento insistente e invadente, volevo liberarmene il prima possibile a costo di diventare maleducato.

"Sarà per la prossima volta!", questa volta senza lasciargli nemmeno il tempo di rispondere cominciai a camminare sempre più velocemente lasciandomi alle spalle quel ragazzo, sperando che quell'incontro restasse un caso isolato.

Nel tardo pomeriggio rientrai nella mia stanza, senza aver concluso nulla, dopo l'incontro con Mauro, avevo cominciato a vagare per la città senza più seguire le indicazioni di Augusto e senza rendermene conto mi ero ritrovato alla locanda.

Avevo bisogno di una doccia e di assoluto relax, quello che mi era capitato mi aveva destabilizzato, mi ero reso conto di essere cambiato, qualcosa dentro di me si era modificato forse per sempre.

L'incontro con quel ragazzo mi aveva infastidito, cosa del tutto assurda, avevo solo diciannove anni, ero lontano di casa e conoscere gente, farmi qualche amico avrebbe dovuto essere per me un piacere, ma

non era così. I miei dubbi mi accompagnarono in un sonno profondo, la mattina seguente di buon ora mi presentai al lavoro, da qualche tempo non mi limitavo solo a lavare i piatti, aiutavo anche Amelia in cucina, d'altra parte era sempre stata la mia passione. Stavo imparando molto da lei, riusciva con grande semplicità a tramandarmi segreti e consigli dell'arte culinaria. Apprezzavo il suo essere dolce, materna ma allo stesso tempo severa se la situazione lo richiedeva. Io le proponevo qualche ricetta di mia madre, avevamo deciso di inserire una volta a settimana qualche piatto nuovo, ispirato alla tradizione della mia terra.

Adoravo la mia nuova vita, ero affascinato da quel mondo, Augusto e Amelia erano due persone eccezionali, non mi trattavano come un semplice lavorante, per loro ero diventato come un figlio e loro per me la mia nuova famiglia.

Per la prima volta mi sentivo veramente a casa.

Ciao papà

Vivevo a Milano ormai da sei anni, il mio piccolo paesino non mi mancava, dal giorno della mia partenza nonostante le promesse fatte e rifatte a mia madre, a Roselle non ero più tornato.

Non ne avevo mai sentito il bisogno, la necessità, quella distanza era per me una sorta di scudo, di difesa da tutti quelli che non mi apprezzavano per quello che ero. A Milano ero Gianni punto e basta.

A casa però telefonavo praticamente tutti i giorni, rigorosamente la mattina per essere sicuro di non trovare mio padre, raccontavo a mia mamma quella che era la mia nuova vita, mi sembrava un modo gentile per renderla partecipe della mia vita, era per non farla sentire troppo lontana da me.

Le conversazioni tra di noi erano sterili e terminavano sempre con la solita promessa, quella di andarla a trovare il mese successivo, ma di mesi ne erano trascorsi tanti ed io Milano non l'avevo lasciato nemmeno per un giorno.

Grazie al mio lavoro e all'aiuto dei miei titolari, ero riuscito a lasciare la stanza sopra al locale; mi ero trasferito in una vera e propria casa poco distante da lì, piccola ma accogliente, poco alla volta l'ave-

vo arredata in base ai miei gusti, mi rispecchiava molto, tantissimi libri e una cucina ben fornita e perfettamente curata.

Da qualche tempo, mi ero fatto installare anche la linea telefonica, così da poter stare comodamente seduto sul mio divano quando telefonavo a mia madre, a Cristina oppure alla mia cara Elisa. La mia Ely, quanto mi piaceva chiacchierare con lei, aprirle il mio cuore, confidarle i miei segreti più intimi: lei per me c'era sempre stata, in ogni momento della mia vita, da quando eravamo fidanzati fino ad oggi. Mi aveva sempre dato la forza e il coraggio, grazie a lei ero riuscito a superare molti ostacoli.

Una mattina, mentre mi preparavo per andare al lavoro, il telefono squillò, la mia vita cambiò in un istante.

"Pronto".

"Gianni, sono io Cristina."

Non era strano per me, a quell'ora, sentire mia sorella, mi diceva sempre che era l'unico momento della giornata nel quale poteva rilassarsi dieci minuti e parlare con me, la cosa insolita era sentirla di nuovo a distanza di pochi giorni dall'ultima telefonata.

"Oh, finalmente trovi tempo per tuo fratello, pensavo te ne fossi dimenticata!"

"Papà è morto!"

La cornetta mi scivolò dalle mani, tutto intorno a me cominciò a girare veloce, sempre di più, cominciai a fissare il vuoto, in lontananza udivo la voce di mia sorella che continuava a ripetere il mio nome,

una, dieci, cento volte, continuava a chiedermi se stessi bene, in qualche secondo il mondo mi era crollato addosso ma, trovai comunque il coraggio per prendere il telefono. "Quando è successo?", chiesi con un filo di voce.

"Ieri sera, stava tornando dal lavoro, quando un camion durante un sorpasso azzardato ha colpito la sua vettura, gettandolo fuori strada, è morto sul colpo, i funerali saranno domani. Gianni devi venire non puoi mancare, metti da parte l'orgoglio, la rabbia e vieni, mamma è distrutta ed io da sola non so che fare".

"Ci sarò!"

La telefonata si concluse senza alcun saluto, rimasi seduto a terra pensando a quello che mia sorella aveva detto. Era tutto vero, non stavo sognando, stavo vivendo la dura realtà, l'uomo che mi aveva costretto a cambiare vita, città, l'uomo che mi aveva cambiato dentro, che mi disprezzava e mi reputava un errore, era morto se n'era andato per sempre.

Organizzai in fretta e furia il mio viaggio, qualcosa nel borsone, qualche contante e via pronto per recarmi a dare l'ultimo saluto a "lui", era così che ormai lo chiamavo.

A Roselle nulla era cambiato, tutto era come quando con il mio zaino in spalla ero partito, ero scappato, ma per la prima volta il vialetto di casa non era inondato dal profumo della cucina di mamma, si respirava solo ed esclusivamente una grande tristezza. Giunto davanti casa, trovai la porta d'ingresso aperta, Ettore e Cristina a discutere lungo il corridoio.

"Gianni, finalmente sei arrivato!" Cristina mi corse incontro, si gettò tra le mie braccia scoppiando in un pianto dirotto, mi voleva bene mia sorella, lo sapevo, lo sentivo, anche se quella mattina di tanti anni prima non aveva fatto niente per aiutarmi, non sarebbe mai andata contro nostro padre, per lei era come un Dio, da adorare e rispettare. Dopo aver salutato anche Ettore, chiesi dove fosse mia madre, era arrivato il momento di incontrarla.

"Mamma è in camera da letto, sta scegliendo il vestito da mettere a papà, è là da questa mattina all'alba, si è rinchiusa là dentro, non fa entrare nessuno", rispose tra un singhiozzo e l'altro Cristina.

Mi avviai lentamente, cercavo di tenere il più lontano possibile quel momento ma, inevitabilmente mi ritrovai lì davanti a lei.

Giunto davanti alla stanza dei miei genitori, in un attimo la mente mi riportò indietro di molti anni, quando la domenica mattina Cristina ed io entravamo di soppiatto, e senza fare rumore, andavamo insieme a svegliare la mamma, lei si alzava e tutti e tre insieme andavamo in cucina a preparare la colazione, papà ovviamente rimaneva a letto a riposare.

"Fossi in te, sceglierei il completo grigio, era il suo preferito."

Mia madre si voltò, mi guardò, i suoi occhi di un verde intenso incrociarono i miei solo per qualche secondo, poi si girò e si mise nuovamente a frugare tra gli abiti di mio padre senza dire nemmeno una parola.

"Mamma, mi dispiace, ma ti prego trova la forza

per andare avanti, non sei sola, ci siamo Cristina ed io, Ettore, i bambini e, tutte le persone che ti vogliono bene." Cercavo di sollevarla da quel suo stato di angoscia, di tristezza, desolazione, ma i risultati furono del tutto negativi.

Nella stanza regnava ancora il più assoluto silenzio interrotto improvvisamente dalla flebile voce di mia madre: "Quello blu, indosserà quello!"

Lasciai la stanza, non ero riuscito a dire nulla, mia madre era assorta nei suoi pensieri, si era creata un mondo tutto suo, all'interno del quale non era consentito a nessuno di entrare, la porta era sigillata, chiusa a chiave e nessuno ne aveva una copia.

Ettore e Cristina erano in cucina, stavano bevendo un caffè.

"A che ora sarà il funerale domani", domandai a voce bassa.

"Alle 10.00", rispose Ettore.

"Ho provato a parlare con la mamma, ma non mi ha dato retta, quando sono entrato in camera, era in piedi davanti all'armadio del papà e quando sono uscito, non si era mossa di un passo!"

Mia sorella si girò di scatto cominciando a inveire contro di me, era furiosa: "Cinque anni fa, te ne sei andato, senza interessarti di me, di mamma e di papà, hai pensato solo a te stesso, non sei mai venuto a trovarci, non eri presente alla mia laurea, non hai partecipato al mio matrimonio, non ti sei curato di noi quando mamma è stata male, hai rovinato la vita a tutti e poi sei sparito. Adesso vieni qua, fingendo di essere dispiaciuto, preoccupato per la mam-

ma, falla finita Gianni, ha sempre avuto ragione il papà!".

Per un attimo il silenzio s'impadronì della mia voce, non mi aspettavo da mia sorella una reazione simile, tanta rabbia, quasi odio, nel corso degli anni c'eravamo sentiti spesso ma mai in nessuna occasione aveva manifestato disapprovazione per le mie scelte.

Dopo una breve pausa e, un lungo respiro trovai le parole adatte per rispondere: "Io avrei rovinato la vita a tutti? Ti sei mai chiesta cara la mia sorellina, come mi sono sentito quando, per vivere decentemente ho dovuto lasciare tutto, gli amici, il mio paese, la mia casa?Avevo solo diciotto anni quando mi sono trovato in una città nuova da solo, non sapevo da che parte cominciare. In questi anni lontano da casa ho pensato e ripensato mille volte all'eventualità di ritornare, ma poi mi rendevo contro che se fossi mancato a qualcuno forse me l'avrebbe fatto capire, mi avrebbe cercato, ma niente. Tu sei come papà, l'unica differenza tra di voi è che lui ai tempi ebbe il coraggio di dirmi quello che pensava, tu no, sei un'ipocrita".

"Io sarei un ipocrita? Tu sei solo un egoista Gianni, lo sei sempre stato, lo eri quando hai deciso di dirci della tua "tendenza", lo eri quando sei partito, lo sei ancora adesso!".

"Dimmi Cristina sapresti dirmi la differenza tra noi due? Ti sei innamorata, fidanzata, hai lasciato casa per trasferirti a Firenze, tu però non sei stata egoista, no è vero tu eri quella perfetta, quella che

non ha mai dato pensieri, sono io quello sbagliato, l'errore, quello diverso. Beh, sai che ti dico? Sono contento di essere così, ma soprattutto sono contento di avere incontrato persone che mi hanno accettato per quello che sono, senza pregiudizi. Mettitelo in testa, sono omosessuale e, non me ne vergogno!".

Gridai queste parole in faccia a mia sorella con tutta la rabbia che avevo dentro, lei continuava a osservarmi, senza fiatare ascoltando ogni singola parola del mio discorso. Il suo sguardo mi fece capire che era mortificata, era stata l'ira a parlare, era stato il dolore a farle pronunciare quelle frasi dure, crudeli, quasi irriverenti, a me comunque non interessava, dovevo solo uscire da quella casa il prima possibile, mi sentivo soffocare, avevo bisogno di respirare aria pulita, così in un attimo mi trovai all'aperto, fuori da quell'inferno e solo allora mi resi conto che le mie guance erano state rigate da alcune lacrime.

Per evitare ulteriori tensioni, decisi di pernottare in un albergo poco distante da lì, a casa dei miei genitori non mi sentivo ben accetto, quindi la soluzione migliore era sicuramente quella di stare separati, ormai ero abituato. L'indomani mattina, alle 10.00 mi presentai in Chiesa per assistere alla funzione e dare l'ultimo saluto a mio padre, non mi sembrava vero, era come se stessi vivendo un incubo, ma purtroppo non era così, era tutto reale, mio padre non c'era più, era chiuso dentro a quella bara di faggio scuro piazzata al centro della Chiesa, proprio accanto a me. La corona di rose rosse appoggiata sopra

recitava "TUA MOGLIE, TUA FIGLIA, ETTORE, I TUOI NIPOTI", di me non si erano ricordati, sarebbe stato una vergogna citarmi. Durante l'omelia del parroco, ascoltavo le voci dei presenti alle mie spalle che, a modo loro ricordavano mio padre, tutti con grande rispetto, ammirazione, parole dolci e rispettose si susseguirono per tutta la durata della cerimonia.

Fuori dalla Chiesa, una lenta processione di abbracci e strette di mano prima a mia madre, poi Cristina ed Ettore e alla fine ovviamente io, l'ultima ruota del carro, la vergogna di tutti.

Senza nemmeno rendermene conto mi ritrovai nuovamente a casa, in salotto davanti alla poltrona vuota che un tempo occupava mio papà, tutto era trascorso velocemente senza lasciare il tempo a nessuno di reagire, di capire.

"Ti fermi qualche giorno?", chiese Ettore cercando un modo per superare quella situazione diventata ormai imbarazzante.

"No Ettore, riparto oggi stesso."

Nessuno in quella stanza parlava, nessuno aveva voglia di dire nulla, di esprimere un proprio pensiero, era davvero inutile rimanere ancora lì, così decisi di ripartire e tornare alla mia vera casa.

Mia madre non mi degnò di uno sguardo, in due giorni non aveva detto una parola, mi avvicinai a lei, le diedi un bacio sulla fronte e una carezza sul viso, salutai Ettore e mia sorella, anche se, le parole del giorno prima avevano toccato entrambi, creando tra di noi un abisso. Milano mi aspettava, la mia

vita era là ed io non volevo più farla attendere. Dopo aver viaggiato per qualche ora, arrivai finalmente a casa mia, non mi ero mai fermato durante il viaggio di ritorno, ero distrutto, quello di cui avevo bisogno, erano una doccia e una bella dormita. Dal letto osservavo i miei vestiti, seminati a terra, dalla porta d'ingresso fino alla mia camera da letto, mi venne in mente Pollicino, aveva seminato le briciole lungo la strada per essere sicuro di poter tornare a casa, anch'io ero un piccolo Pollicino ed ero finalmente a casa mia, al sicuro. Improvvisamente la mia attenzione fu catturata dal mio cappotto, dalla tasca destra sporgeva un lembo bianco, era carta, una busta bianca, sopra il mio nome, la grafia? Quella di mio padre.

Non avevo voglia di aprirla, la stanchezza superava la curiosità, la paura e il coraggio, la giornata dura che si era conclusa mi aveva segnato notevolmente, volevo solo dormire, quello che pensava mio padre già lo sapevo.

Decisi così, di riporre la busta chiusa in un cassetto della mia scrivania, andai in bagno e, cominciai a farmi scivolare l'acqua calda addosso, senza muovere nemmeno un muscolo.

Rimasi lì fermo, non so per quanto, ma quella fu la notte più lunga della mia vita.

Destino

Il ristorante che con tanti sacrifici ero riuscito ad aprire, lo gestivo con Mauro, a lui piaceva dire che eravamo il braccio e la mente, lo divertiva quest'associazione, io ovviamente ero il braccio.

Mauro era un bravissimo arredatore d'interni, e da qualche anno dopo aver conseguito l'attestato, era diventato un ottimo sommelier, era bravo in tutto quello che faceva. Spettava quindi a lui gestire tutta la parte tecnica del locale, dalla selezione del personale ai vari rapporti con i fornitori: ci sapeva fare.

Oltre ad essere soci, colleghi, eravamo anche compagni di vita, e da circa sei anni condividevamo lo stesso appartamento.

La cosa che più mi divertiva di Mauro era osservarlo quando raccontava la nostra storia, gli piaceva sottolineare che, se non fosse stato per lui, non saremmo mai stati insieme: aveva ragione, però mi scocciava ammetterlo.

Dopo il nostro primo incontro del tutto casuale davanti al Duomo, non c'eravamo più visti, anche perché le occasioni per incontrarci a dire il vero erano state davvero poche; dopo la morte di mio padre ero tornato a una vita del tutto solitaria, casa e lavo-

ro, impossibile conoscere o incontrare qualcuno.

Nella mia vita non avevo mai creduto al destino, anche perché continuavo a ripetermi che se fosse esistito veramente, con me non era stato poi così buono, anzi. A breve però, dovetti ricredermi.

Nel novembre del 2001 Augusto e Amelia decisero di rinnovare il loro locale, Pasanelli diceva che i tempi erano cambiati, che la moda era importante anche in un ristorante e lui, voleva essere sempre al passo con i tempi, non voleva essere secondo a nessuno.

Le cose andavano fatte nel modo più preciso possibile, tanto che decisero di chiamare un arredatore, uno che di queste cose se ne intendeva, e data la grande fiducia che ormai avevano riposto in me, mi chiesero di restare; la mia opinione era molto importante per loro, io non volevo deluderli ovviamente.

"Buongiorno a tutti scusate il ritardo ma, Milano a quest'ora è un caos."

"Non si preoccupi, la conosco da una vita Milano!"

Mi voltai e in un secondo il cuore mi balzò in gola, avrei voluto avere una bacchetta magica e sparire, ma non era possibile, dovevo restare e affrontare quello che sarebbe capitato da lì a poco, quell'uomo appena entrato, non era uno sconosciuto, l'avevo già incontrato, ai tempi me ne ero liberato il prima possibile, adesso, però era tornato.

Mauro, il ragazzo del Duomo, sì con qualche ruga in più e i capelli leggermente brizzolati, ma era lui ne ero sicuro.

"Gianni, giusto?"

"Wow, che memoria, come va?"

Il mio imbarazzo non era facile da nascondere, ma in qualche modo ci riuscii, almeno era quello che speravo.

Augusto e Amelia rimasero basiti, così Mauro raccontò loro del nostro breve incontro avvenuto qualche anno prima ai piedi del Duomo.

"E comunque non avrei mai pensato di incontrarlo ancora, certo il mondo è piccolo, ma Milano è talmente incasinata che nemmeno se ti dai appuntamento riesci a incontrarti", così Mauro andò a raccontare il simpatico aneddoto del nostro primo e unico incontro.

Il motivo di quell'appuntamento era però il rinnovo del locale, Augusto mostrò allo stylist un foglio con alcuni appunti che lui stesso aveva accuratamente annotato.

Aveva segnato quello che avrebbe voluto cambiare, ma soprattutto quello che assolutamente non doveva essere modificato. Mauro a questo punto cominciò a esporre il suo pensiero, era una vera calamita, il suo modo di muoversi, di parlare, di gesticolare, era impossibile non guardarlo, non restare ammaliati da lui, inoltre il suo aspetto fisico non faceva altro che dare man forte al suo essere: alto, moro, occhi verde smeraldo, brillanti, lucenti, il suo sguardo intenso. Seduto sulla panca, in un angolo del locale, lo osservavo mentre discuteva con Augusto, ma, non appena il suo sguardo incrociava il mio, cercavo di scappare dai suoi occhi magnetici.

Solo adesso con il senno di poi, capisco che fu esattamente in quella giornata che m'innamorai di lui, la mia testardaggine però me lo fece ammettere solo qualche tempo più tardi.

Dopo alcune ore di trattativa, riuscirono ad accordarsi sui lavori da svolgere, sui prezzi e sulla data d'inizio, erano davvero entusiasti Amelia e suo marito, il mio cuore era colmo di gioia nel vederli così, da quando li conoscevo li avevo sempre e solo visti lavorare, non concedendosi mai nulla, mai uno sfizio, mai uno svago, adesso finalmente era arrivato per loro il momento di prendersi le loro soddisfazioni.

"Perfetto, allora cominceremo settimana prossima."

"Bene, allora ci converrà scrivere un cartello da apporre sulla porta d'ingresso della locanda, in modo che possano sapere che si tratta solo di una chiusura temporanea".

Augusto aveva un'aria davvero preoccupata, cercai di consolarlo: "Me ne occupo io, stai tranquillo!"

Mauro cominciò quindi a raccogliere le sue cose, ripose nella sua borsa album, penne, fogli e documenti vari; la scena di lui che stava per andarsene, scaturì in me una strana sensazione, non volevo sparisse ancora, questa volta no.

Prese la sua giacca salutò Amelia e Augusto, poi si avvicinò a me: "Chi l'avrebbe mai detto! Non ci speravo più, adesso però che so dove trovarti, non ti lascio scappare più!", concluse, prima di voltarmi le spalle, e lasciarmi lì davanti alla porta d'ingresso con lo sguardo perso nel vuoto.

Mauro mi aveva rapito.

Quella stessa sera, da solo a casa sul divano, pensavo alla giornata appena trascorsa, a quel ragazzo, cercando di convincermi che non era nulla, che non ci stavo ricadendo per la seconda volta, dopo Pietro mi ero ripromesso di non soffrire mai più e poi la mia solitudine mi piaceva, abbandonata così la bottiglia di birra vuota sul tavolino in soggiorno, andai a buttarmi sul letto, non appena chiusi gli occhi, la sua immagine mi si palesò davanti.

Mauro rimase con me per tutta la notte, almeno nei miei sogni.

Coraggio!

I lavori alla locanda cominciarono come previsto la settimana successiva.

Augusto mi confessò di essere un po' dispiaciuto, il locale non era mai cambiato nel corso degli anni, nemmeno la disposizione dei tavolini era stata modificata.

"Non ti devi preoccupare, hai fatto la scelta giusta, era ora di rinnovare no? E poi, Mauro mi sembra un vero professionista, sa quello che fa. Dai Pasanelli, su con la vita!", esclamai sorridendo.

Augusto mi diede una pacca sulla spalla, e dopo avermi fatto a sua volta un sorriso, si apprestò a spostare le ultime cose.

Il grande giorno finalmente arrivò, non solo Augusto e Amelia, ma anch'io lo attendevo con ansia, ovviamente la mia era diversa dalla loro, finalmente avrei rivisto Mauro.

Da quando mi aveva lasciato sull'uscio della porta la settimana precedente, non avevo mai smesso un solo istante di pensare a lui, era diventato un chiodo fisso per me, ci pensavo la mattina appena sveglio, la sera prima di andare a letto, lo sognavo ogni qual volta mi addormentassi.

Quella mattina mi alzai di buon'ora, feci una bella doccia, preparai il caffè, e dopo essermi accuratamente vestito e pettinato, mi recai al ristorante.

Camminavo per le vie della città pensando a lui, a cosa gli avrei detto, a come mi sarei comportato, Milano a quell'ora assumeva un aspetto particolare, era affascinante, una vera fortuna poterla ammirare in quei momenti d'insolita tranquillità, non erano ancora le 07.00 quando arrivai al locale, erano già tutti presenti: Amelia, Augusto, gli operai e ovviamente lui.

Non appena lo vidi, uno strano calore attraversò tutto il mio corpo, finendo per esplodere sul mio viso, il fuoco ardeva sulle mie guance, mi domandavo se qualcuno si fosse accorto di questo mio improvviso rossore, mi voltai qualche istante, giusto il tempo di rinfrescarmi un pochino.

"Bene, adesso la squadra è al completo, possiamo dare inizio alle danze!"

"Non potevo mancare!"

Cercavo di nascondere l'imbarazzo che quell'uomo mi provocava, volevo apparire ai suoi occhi disinvolto, estroverso, cosa per me molto difficile.

Mauro cominciò a dare istruzioni ai suoi operai, mi piaceva osservarlo al lavoro, la cura che metteva nei dettagli era strepitosa, il modo con il quale parlava ai suoi collaboratori era intrigante, era davvero impossibile non guardarlo, mi aveva completamente conquistato, ero suo.

Avevo notato che, anche lui ogni tanto mi guardava, avevo catturato qualche suo sguardo provocato-

rio, mi sorrideva, mi faceva l'occhiolino, stavo decisamente perdendo la testa. Ogni giorno per tre lunghe settimane, la durata dei lavori, la situazione era sempre la stessa, mi piaceva Mauro, ma il tempo trascorreva inesorabilmente, e il tempo della ristrutturazione era quasi terminato, a breve non l'avrei più rivisto, dovevo assolutamente farmi avanti.

Qualcosa però mi bloccava, avevo paura di un suo rifiuto anche perché in realtà non sapevo se, anche Mauro fosse come me, ero indeciso su come comportarmi, su come affrontare la situazione, non avevo nessuno con cui confidarmi, al quale chiedere consiglio, avrei potuto chiamare Elisa certo, ma era talmente incasinata con suo marito e con la sua vita che non mi andava di stressarla con i miei problemi.

Mauro, aveva proposto ai miei titolari di presentare anzi, ripresentare "La Nebbia", nella sua nuova veste, diciamo una sorta d'inaugurazione, di rilancio come lo chiamava lui.

"In questo modo, potrete attirare una nuova clientela, magari più giovane e più propensa alla novità, oltre che ovviamente mantenere i vostri vecchi ospiti".

"Se Augusto e Amelia mi permettono di esprimere la mia opinione, mi sembra davvero un'ottima idea!"

Era l'unico modo che avevo per tenerlo ancora vicino a me.

"Siccome anche mia moglie mi sembra davvero entusiasta di questa proposta, non posso fare altro che accettare.

"Oh, bene sono davvero contento della vostra scel-

ta, vi devo chiedere però un favore. Avrei bisogno dell'aiuto di Gianni, la mia assistente è malata e per organizzare le cose nel migliore dei modi qualcuno deve darmi una mano."

"Se Gianni è d'accordo, per noi ovviamente non ci sono problemi."

Mauro mi aveva appena servito su un piatto d'argento l'opportunità di stare ancora insieme, da soli, io e lui senza nessuno intorno, questa era l'occasione che aspettavo da sempre.

"Sarà divertente vedere come lavori, e poi per Augusto e Amelia questo e altro!"

Ero davvero entusiasta, al settimo cielo, potevo finalmente trascorrere del tempo insieme con lui, noi due da soli, senza nessun altro intorno, da quanto aspettavo questo momento. Il nostro viaggio poteva cominciare, io non stavo più nella pelle.

Oggi ripensando a quei momenti sorrido, con lui mi sono sempre sentito un ragazzino alla prima cotta, e ancora oggi riesce a farmi sentire tale.

Mauro era un vulcano in tutto quello che faceva, aveva una carica micidiale, girava come una trottola senza fermarsi nemmeno un secondo, faticavo a stargli dietro, ma non volevo assolutamente deluderlo e quindi con grande fatica cercavo di seguirlo.

Che meraviglia Milano vista da quella prospettiva, in tutte le sue sfaccettature, nei suoi angoli più nascosti, le sue bellezze più intime, un incanto.

Organizzare una sorta d'inaugurazione in meno di un giorno non era cosa facile, ma le mille risorse di Mauro resero questo compito un gioco da ragazzi,

in ogni posto che visitavamo, qualcuno lo conosceva, tutti lo chiamavano amichevolmente Maury, era ben voluto nel suo settore.

Io ero davvero a pezzi, e a quel punto l'unica cosa che mi avrebbe risollevato da quella fase di assoluta stanchezza era un caffè. I miei piedi friggevano, le mie gambe tremavano, Mauro invece era fresco come una rosa, non avvertiva alcuna stanchezza.

Scegliemmo un bar poco distante da lì, qualche tavolino fuori, uno spazio ampio all'interno, un localino molto carino, riservato, intimo, io ordinai un decaffeinato macchiato, lui un caffè ristretto.

"Ero convinto che non avresti mai accettato il mio invito, ovvio ci speravo ma non pensavo fosse possibile. Sai, sono contento di averti incontrato una seconda volta ormai non ci speravo più".

Lo osservavo, mi sembrava di non capire assolutamente più nulla, lui parlava ed io ero assorto, le sue labbra mi avevano ipnotizzato.

"Gianni, mi sei piaciuto sin dal primo momento che ci siamo incontrati al Duomo, ho sentito verso di te un trasporto che mai in tutta la mia vita avevo percepito, sì sono omosessuale, non me ne vergogno, non ho nessun problema a parlarti apertamente, sono pronto a prendermi un pugno in faccia se necessario".

Le sue parole mi avevano colpito, il suo estremo coraggio mi aveva lasciato a bocca aperta, senza nemmeno conoscermi, senza saper nulla di me, aveva avuto il coraggio di dichiararsi, io non l'avrei mai fatto.

Volevo rispondere a quella meravigliosa dichiarazione, non volevo fare la figura dello stupido, e soprattutto non volevo farmelo scappare per l'ennesima volta, ma la mia paura, la mia insicurezza, la mia indecisione, erano più forti.

"Scusami!"e senza aggiungere altro, me ne andai frettolosamente dal bar, senza voltarmi, lasciandolo solo, senza dargli il tempo di replicare proprio come quella mattina ai piedi del Duomo.

Il sentimento che provavo per lui era chiaro, non avevo alcun dubbio, ma dopo Pietro, e dopo il dolore che avevo provato per la morte di mio padre, avevo deciso che non avrei più sofferto, l'avevo giurato a me stesso.

Adesso però, dovevo trovare una scusa credibile per non presentarmi all'inaugurazione, certamente avrei provocato un grosso dispiacere in Augusto e Amelia, ma non potevo fare diversamente, Mauro sarebbe stato lì e mi avrebbe nuovamente parlato, cercato, io non volevo più avere nulla a che fare con lui, volevo solo dimenticarlo e andare avanti. Dissi ad Augusto che avevo la febbre alta, che la gola mi faceva male, che non me la sentivo di andare soprattutto perché volevo essere in forma per la vera riapertura del locale.

Solo oggi a mente lucida, mi rendo conto che se davvero quella sera non fossi andato, avrei perso qualcosa di meraviglioso, così dopo aver riagganciato, mi lanciai immediatamente sotto la doccia, scelsi dall'armadio il mio completo più elegante, niente cravatta, profumo, cappotto, sciarpa e, con

una dose stratosferica di coraggio mi avviai verso la festa.

Mauro era riuscito a organizzare tutto nei minimi dettagli, un'inaugurazione semplice ma di grande effetto, aveva attirato centinaia di persone di età e gusti diversi, un vero e proprio successo. La sala principale era stata addobbata in modo eccelso, aveva scelto meravigliosi tulipani gialli, insoliti per quel periodo, un tavolo per le bevande e uno per il cibo, luci soffuse, musica soft come sottofondo. Tutto un vero incanto.

Entrato nel locale, iniziai a cercarlo, certo in mezzo a tutte quelle persone non era per niente facile trovarlo, scrutavo ogni angolo, ogni singolo angolo del ristorante sperando di incrociare i suoi occhi, il suo sorriso, finalmente lo vidi, si stava dirigendo sul retro del ristorante, non potevo perderlo di vista, quella per me era veramente l'ultima occasione.

"Mauro, eccoti, lasciami parlare non interrompermi altrimenti non riuscirò a dirti quello che devo. Ho telefonato ad Amelia questo pomeriggio dicendole che avevo la febbre, che non potevo venire, era difficile per me incontrarti, passare del tempo con te, poi però ho pensato e ripensato che questa sarebbe stata forse la mia ultima occasione di vederti e dichiararti quello che provo. Sono innamorato di te, lo sono sempre stato fin dal primo momento che ci siamo incontrati lo scorso anno al Duomo, ma sai non volevo ammetterlo, avevo paura, soprattutto di un tuo rifiuto, poi dopo questa mattina qualcosa in me si è svegliato dandomi la forza di venire qua

questa sera e dirti quello che provo."

Senza dire una parola, si avvicinò, e mi diede il nostro primo bacio, i suoni, le luci e i profumi di quella splendida serata fecero da cornice all'inizio della nostra bellissima storia.

A quei tempi ero un'altra persona, insicuro, impaurito dal mondo, dalla gente, dai loro pensieri, dal loro giudizio su di me, su di noi.

Oggi, grazie anche a Mauro, sono un uomo diverso, certo con le mie paure, le mie insicurezze, ma con una forza nuova, un coraggio che mai prima di adesso ho avuto, sono pronto ad affrontare le insidie che la vita ci pone davanti ogni singolo giorno.

Questo nuovo Gianni mi piace, sono fiero del mio cambiamento, sono soddisfatto, le qualità che avevo tenuto nascoste fino ad oggi, mi stanno aiutando molto ad affrontare con Mauro un percorso duro e complesso.

Una sera qualunque, dopo essere tornati a casa dal nostro ristorante, prima di prendere sonno, Mauro mi disse di volere un figlio.

Non potevo più scappare, era arrivato il momento di combattere per realizzare il nostro ultimo grande sogno.

Caro Babbo Natale

La casa acquistata qualche anno prima da Mauro e da me per vivere insieme, era molto diversa dalla mia prima abitazione milanese, il mio compagno aveva curato ogni piccolo particolare, dall'arredo ai tessuti, dal colore delle pareti ai profumi: tutto era perfetto.

La scelta di andare a convivere era stata presa di getto da entrambi quando, una mattina passeggiando per il centro della città, avevamo notato il cartello vendesi, lo stabile era di quelli d'epoca, forse fine settecento, inizi ottocento, il posto ci piaceva e poi era anche poco distante dal ristorante, il che ovviamente non guastava.

Annotai sulla mano il numero di telefono dell'agenzia che si occupava delle trattative, non mi mancava mai una penna ma, era sempre la carta a scarseggiare. Appena giunti al ristorante fissammo l'appuntamento per andare a visionare la casa, se ne occupava la signorina Melissa.

Qualche giorno dopo ci ritrovammo a visionare l'appartamento, era un vero incanto, l'ingresso ampio e profondo dava il benvenuto, una luce calda e magica giungeva fino a noi insinuandosi dalle finestre delle camere lasciate semi aperte, alla nostra

destra, un immenso salone, luminoso, rifinito con intonaci d'epoca, il tutto completato da un meraviglioso camino perfettamente funzionante.
Dal soggiorno si poteva accedere direttamente alla sala da pranzo, e solo poco più in là una spaziosissima cucina, il mio regno incantato. E ancora, due ampie camere da letto, studio, doppi servizi, lavanderia, e ciliegina sulla torta, un meraviglioso terrazzo che affacciava sulla splendida Milano; davanti a noi imponente e maestoso, il nostro Duomo.
Era un sogno, una goduria per gli occhi.
Bastò un semplice sguardo tra me e Mauro per farci capire che eravamo d'accordo, quell'incanto doveva essere nostro a tutti i costi, sarebbe stato perfetto per diventare il nostro nido d'amore, non volevamo lasciarcela scappare.

Il prezzo dell'alloggio comprensivo anche del box auto era notevole, ma i sacrifici degli anni passati sia miei che di Mauro, ci avevano permesso di mettere da parte qualche soldo, inoltre il nostro ristorante perfettamente avviato era un'ottima garanzia.

Le offerte per l'appartamento, non erano molte, tanto che per noi non fu assolutamente difficile concludere in poco tempo l'affare, circa due mesi dopo eravamo dal notaio a stipulare l'atto. La casa era nostra.

Da quando Mauro era entrato a far parte della mia vita, mi ritenevo un uomo fortunato, avevo praticamente tutto, non mi mancava niente, me lo ripetevo ogni giorno, me lo ripetevo tutte le volte che preso dallo sconforto mi lasciavo andare. Volevo diventare padre, quella era l'unica cosa che mi man-

cava, che mi avrebbe reso davvero un uomo pienamente soddisfatto, e da qualche tempo la decisione di avere un bambino era diventata sempre più concreta, tanto che Mauro ed io avevamo cominciato a documentarci il più possibile.

Certo da quello che si leggeva, non era facile, anzi, sembrava quasi impossibile, le chance per noi non erano molte: l'adozione o la maternità surrogata.

Era sufficiente aprire internet per capire che, forse il desiderio di avere un figlio sarebbe rimasto solo un sogno per il resto della nostra vita.

Non era paura di combattere, eravamo disposti a rischiare, a metterci in gioco con la consapevolezza di poter vincere o perdere, ma dovevamo provarci, non avevamo altra scelta.

Una sera seduti davanti al caminetto Mauro ed io cominciammo ad affrontare seriamente il discorso.

"Penso che, le informazioni, che abbiamo a nostra disposizione siano sufficienti per cominciare, ovviamente dobbiamo cercare di concretizzare le nostre volontà, non pensi?"

Mauro era fermo sulle sue decisioni, sicuro di se, non sembrava avere dubbi, incertezze, paure, sembrava parlasse di una cosa qualsiasi e non certo di un passo così importante.

"Non so se quando parli, ti rendi conto di quello che dici. Lo sai quello che ci aspetta? Non sarà facile anzi a dirla tutta è quasi impossibile, quindi perché rischiare di soffrire?", la mia voce era tremolante, il tono con cui rispondevo incerto, insicuro.

"Io non sono abituato ad arrendermi prima di

combattere, non è nel mio essere, io non ho paura ad affrontare questa sfida, se sarà necessario, farò anche tutto da solo, certo in due si combatte meglio, ma se non sei disposto a stare al mio fianco, va bene così, dimmelo chiaramente non farti problemi."

"Ma chi ti ha detto che voglio lasciarti da solo, io sto solo dicendo che non è scontato che alla fine riusciremo ad avere un bambino."

Volevo convincerlo a desistere, ma ormai lo conoscevo troppo bene, sapevo che le mie parole non l'avrebbero smosso di mezzo passo.

"Sì hai ragione, ma dimmi come facciamo a saperlo se non ci proviamo?"

"Mauro, non ti sto dicendo di non provarci, voglio però che tu sia consapevole, che tu sappia bene come stanno le cose, non potrai affrontare quest'avventura come tuo solito, questa volta è tutto molto diverso."

"Gianni, ti stai tirando indietro come sempre. È questa l'unica cosa che di te non sopporto, la tua mancanza di coraggio, comunque fammi sapere cosa decidi, io nel frattempo me ne vado a dormire.".

Lo conoscevo ormai, non era difficile per me interpretare il suo umore, scocciato, nervoso, infastidito dal mio comportamento, affrontavo ovviamente le cose nel modo sbagliato certo, ma in una situazione come questa, andare con i piedi di piombo mi sembrava la scelta più adeguata.

Rimasto solo, decisi di spostarmi nello studio, di accendere il PC e cominciare a navigare da un sito all'altro, annotando nomi, centri, associazioni, le

cose da sapere erano infinite più di quante immaginavo.

Innanzitutto, dovevamo trovare un avvocato disposto a seguirci, dovevamo tutelarci contro eventuali problemi che avremmo potuto incontrare strada facendo.

Dovevamo considerare anche l'aspetto economico, le spese da sostenere erano davvero tantissime, soprattutto nel caso della maternità surrogata: in Italia era una pratica non ancora consentita, per seguire quella strada avremmo dovuto trasferirci all'estero.

Fu per me una notte insonne, scrivevo, stampavo, sottolineavo quello che mi sembrava più importante, mi sentivo uno studente, alle prese con l'esame di maturità, la notte prima degli esami.

Avevo scoperto tra le altre cose, che sull'adozione omosessuale si era movimentato addirittura il mondo della scienza, il quale considerava questa possibilità un danno enorme per il bambino e per il mondo, era del tutto insensato quello che scrivevano, lontano dalla realtà, dalla verità.

Senza nemmeno rendermene conto, si era fatto mattino, Mauro mi sorprese addormentato davanti allo schermo del computer ancora acceso, rimasto collegato a uno degli ultimi siti che avevo visitato, venne a svegliarmi dolcemente con una tazza di caffè nero bollente, proprio quello che mi serviva dopo la notte in bianco appena trascorsa, questo era il suo modo per dirmi che aveva sotterrato l'ascia di guerra.

"Non ti ho più chiesto niente, hai già pensato al

tema per queste feste? Io ho qualche idea ma volevo parlartene prima di cominciare, e comunque dobbiamo sbrigarci per evitare di fare tutto di corsa, non voglio ritrovarmi con l'acqua alla gola.".

Mauro si riferiva al nostro ristorante, ogni anno, infatti, per le festività natalizie, organizzavamo un "Natale a tema", era divertente, e come idea piaceva molto ai nostri clienti; l'anno prima era stato il Natale ispirato agli anni trenta, l'anno prima ancora il Natale stile America, lui si occupava dell'allestimento scenico, io pensavo al menù.

"Questa notte ho fatto un po' di ricerche, mi sono informato, la prima cosa da fare, è quella di affidarci a un avvocato, piuttosto che a un'associazione che si occupa di queste particolari situazioni, ovviamente dovremmo valutare anche l'aspetto economico, fare qualche conto, i viaggi all'estero costano una fortuna, e poi dobbiamo pensare a come organizzarci per il ristorante. Non è una cosa che possiamo fare così su due piedi, dobbiamo metterci a tavolino e stabilire alcune cose.

"Allora, ti sei deciso!"

"Sì, mi sono deciso. È la prima volta in tutta la mia vita che scelgo di affrontare una cosa senza paure, e poi non voglio lasciarti solo, sono determinato a starti accanto, siamo una coppia no?".

"Ti amo Gianni."

Un bacio sulle labbra sigillò la nostra alleanza per quella lunga e dura battaglia, una battaglia contro il mondo intero.

Amavo follemente quell'uomo, accanto a lui tutto

mi sembrava semplice, tutto mi appariva possibile.

Qualche ora più tardi anch'io mi trovavo al ristorante, dovevo come ogni giorno preparare il menù per la serata, cercavo di variare il più possibile, di inserire piatti nuovi, non mi piaceva la monotonia.

"Ettore ed io abbiamo pensato di venire a Milano per trascorrere insieme il Natale, sarebbe un'occasione carina per visitare la città insieme ai bambini, e per stare un po' in vostra compagnia, che ne pensi?" Esordì così mia sorella, quando risposi al telefono del ristorante, senza salutarmi, senza chiedermi come stavamo, era suo solito comportarsi in quel modo, non aveva mai molto tempo libero, quindi era breve e concisa.

"E' davvero un'idea fantastica, finalmente dopo anni vi siete decisi a venire, vi avviso però che dovrete accontentarvi, Mauro ed io in questo periodo dell'anno abbiamo molto da fare qui al ristorante, ci saremo poco a casa ma tempo per voi lo troveremo comunque! Non vedo l'ora di avervi qui, insieme con noi.".

"Dovresti solo farci un favore, prenotaci un albergo, magari non molto distante dal centro, e se possibile con solo la colazione, per pranzo e cena vorremmo girare e ovviamente stare con voi."

"Albergo, ma quale albergo, casa è abbastanza grande da ospitarvi tutti, abbiamo due stanze per gli ospiti, doppi servizi, lo spazio questa volta non manca, quindi non voglio sentire scuse, sarete nostri ospiti."

"Gianni, lo sai che mamma non verrà, dopo la

morte del papà vive in totale solitudine, Natale lo passerà come suo solito alla Caritas, servirà come ogni anno un piatto caldo ai senzatetto. Io proverò comunque a chiederle se vuole venire con noi, ma non ti assicuro nulla.".

Cristina aveva ragione, mia madre dopo la scomparsa del marito, passava tutte le sue giornate al cimitero per curare la sua tomba, andava in Chiesa ad aiutare il parroco, sbrigava qualche faccenda per qualche anziana del paese, e poi al centro sociale, cucinava per i senzatetto.

Si era completamente staccata da me, dalla famiglia di Cristina, non le interessava nemmeno dei suoi nipoti, io non la vedevo dal giorno del funerale di mio padre, ma lei non sembrava sentire la mia mancanza, la chiamavo spesso, ma le nostre conversazioni erano sterili, fredde, non duravano più di qualche minuto.

Dopo alcuni dettagli riguardanti il loro arrivo, congedai mia sorella, rimasi, però fermo, seduto al tavolino con il cordless tra le mani, e cominciai a pensare al mio passato, a quando ancora vivevo a Roselle, a quando ancora credevo a Babbo Natale.

Il Santo Natale era la ricorrenza che da sempre preferivo, amavo quel periodo dell'anno, sin da bambino io aspettavo con ansia, dall'otto dicembre quando, al ritorno dalla messa, Cristina ed io preparavamo albero e presepe mentre mia madre in cucina si apprestava a preparare i suoi meravigliosi biscotti alla cannella.

Se chiudo gli occhi, in un lampo mi sembra di ri-

tornare a quei momenti, di sentire ancora il profumo dei biscotti, di vedere le luci dell'albero accendersi e spegnersi rendendo il nostro salotto magico, almeno per quel periodo.

Qualche giorno prima dell'Immacolata, m'impegnavo a scrivere la letterina a Babbo Natale, e insieme a mia sorella andavo all'unica buchetta delle lettere del paese, era indirizzata al Signor Babbo Natale, Via delle Renne, 25 – polo nord, ovviamente.

Era stupefacente come, ogni anno Cristina ed io riuscivamo a ricevere almeno uno dei regali chiesti, era questo che ogni anno mi faceva credere sempre di più nell'esistenza di quel vecchietto dalla lunga barba bianca, vestito di velluto rosso, con un grosso pancione.

È sempre stata eccezionale mia madre, riusciva a carpire le informazioni necessarie prima che noi imbucassimo la letterina, meglio di un investigatore privato. Ha sempre realizzato i nostri desideri mamma, per papà invece il Natale aveva un significato puramente cristiano, per il resto era fermamente convinto che la gente durante quel particolare periodo dell'anno, indossasse una maschera di bontà, altruismo, generosità che toglieva non appena l'epifania tutte le feste portava via.

Posato il cordless, e impugnata la penna, cominciai a scrivere, proprio come facevo da bambino, proprio come quando con Cristina ci impegnavamo a fare una bella letterina per il signore di rosso vestito.

"*Caro Babbo Natale, ti ricordi di me?*

Sono Gianni il bambino di Roselle, quello che ogni anno t'inviava una letterina, con Cristina sua sorella maggiore. Adesso sono grande, e da qualche anno ho lasciato il mio piccolo paesello per trasferirmi a Milano, dove faccio il cuoco.

Ricordo ancora con molto affetto il tuo impegno nel recapitarmi ogni anno almeno uno dei regali che chiedevo nella mia lunga lista, non hai mai deluso le mie aspettative.

Ti starai chiedendo perché ti scrivo adesso che di anni ne ho parecchi di più, sarò molto sincero con te: vorrei chiederti di portarmi un regalo.

Voglio prima premettere una cosa però, io ho una vita che in molti invidiano, un lavoro, una casa, un compagno, la stima di molte persone.

Ora ti starai chiedendo cosa mi manca. Quello che vorrei è un figlio.Chiedo troppo?

In cambio posso promettere che amerò quella creatura più di me stesso, non gli farò mai e poi mai mancare nulla, sarà la mia luce, il mio respiro, la mia sola e unica ragione di vita.

Combatterò senza paure, lo proteggerò da tutto e da tutti, sarò il suo scudo, il suo angelo custode.

Dici che può bastare? Forse ho chiesto troppo, forse nemmeno tu riesci ad ottenere così tanto, io comunque ci ho provato, nella vita non si sa mai.

Grazie, come sempre in anticipo, e anche se non potrai realizzare il mio sogno, io ti vorrò sempre bene, proprio come un tempo.

Con affetto.
Gianni

Sorridevo, leggevo le righe di quella lettera, e continuavo a sorridere, magari fosse stato così semplice ottenere quello che desideravo.

Presi il foglio, lo ripiegai più volte su se stesso, e lo riposi in fondo alla mia agenda, dovevo tornare alla realtà, il lavoro mi stava aspettando.

Susanna Del Rio

Il periodo precedente le feste, è sempre stato per noi il più caotico dell'anno, il nostro ristorante comincia a esser un via vai di gente già dal giorno dell'Immacolata, quando le famiglie decidono di trascorrere quel giorno in totale riposo da noi.

Io mi occupo del menù, Mauro degli addobbi, dell'allestimento scenico del locale, siamo sempre entrambi molto indaffarati, ma ci piace il nostro lavoro quindi non ci pesa.

Oltre al locale quest'anno dovremmo occuparci anche di mia sorella e della sua famiglia, trascorreranno le feste con noi, e nonostante i nostri super impegni ci impegneremo a ritagliarci alcune ore da trascorrere con loro.

"Stavo pensando che, se decidiamo di avere la musica dal vivo anche quest'anno, dovremmo sbrigarci a prendere contatto con i ragazzi del coro, altrimenti rischiamo di rimanere a bocca asciutta, sai quanto sono ricercati, soprattutto in questo periodo."

"Per me quello che decidi te va bene!"

"Dai sputa il rospo, lo so che devi dirmi qualcosa."

Mi conosceva bene Mauro, non avevo bisogno di parlare, con un semplice sguardo riusciva a carpire il mio stato d'animo, i miei pensieri, le mie preoc-

cupazioni.

"Questa mattina, mentre tu eri dal fornitore, mi ha telefonato Cristina, saranno nostri ospiti per Natale, non mi ha ancora detto con precisione quando arriveranno, tra lei ed Ettore devono riuscire a organizzare i turni in ospedale. Comunque, non è perché vengono a farci visita, il mio problema è legato al fatto dell'adozione, se dirglielo, oppure no, non so bene come potrebbero reagire, di certo non voglio turbarli o rovinare loro le feste con questa nostra novità.".

"In tutta sincerità, credo che dovremmo parlargliene, non c'è nulla di male in tutto questo, anzi sono sicuro che capiranno, che ci appoggeranno, in fin dei conti è una bellissima notizia, vedrai non farà altro che allietare ancora di più le nostre feste. Fidati di me!"

Quella sera tra una chiacchiera e un bicchiere di vino, Mauro ed io terminammo di organizzare alcune cose per il ristorante, e presi dallo slancio giusto preparammo albero e presepe, senza farci mancare le luminarie fuori sul nostro terrazzo: erano una meraviglia, davano quel tocco di magia in più al nostro nido d'amore.

La vita frenetica di quei giorni non ci proibì di proseguire comunque con il nostro progetto, dovevamo innanzitutto trovare un avvocato che se ne intendesse, uno che in passato aveva avuto a che fare con situazioni simili alla nostra.

Non fu una ricerca facile, trovare qualcuno disposto anche solo ad ascoltarci divenne per noi una ve-

ra e propria odissea.

Ogniqualvolta tentassimo di ottenere anche solo una consulenza, venivamo rifiutati, eravamo considerati clienti scomodi.

In questo caso nemmeno internet fu in grado di aiutarci, la maggior parte dei cosiddetti "*principi del foro*", si schierava con il nemico, difendendo le varie associazioni cattoliche, spacciandosi per perbenisti, quando poi perbenisti non lo erano per niente.

Con un grande colpo di fortuna, se così vogliamo chiamarlo, riuscimmo a trovare il nostro legale, presi immediatamente un appuntamento, e già il giorno seguente ci trovammo nel suo ufficio, che nemmeno lontanamente si avvicinava a come io, nella mia mente me lo ero sempre immaginato.

Immense stanze con affreschi d'epoca, quadri e dipinti dal valore inestimabile, una segretaria vestita di tutto punto pronta ad accoglierci in sala alla porta, una sala d'attesa in grado di ospitare un numero notevole di clienti. Ecco era così che me lo immaginavo.

L'ufficio dell'avvocato del Rio, tutto era tranne questo.

Alla porta non venne ad accoglierci nessuna impiegata, ma lei in persona, Susanna Del Rio classe 1951. Non era di certo una donna che passava inosservata, fisico snello, alta, longilinea, aspetto giovanile, nonostante la carta d'identità dicesse altro, il suo corpo perfetto era avvolto in un tubino nero, corto quanto bastava per mostrare le sue splendide gambe, una giacca rosso fuoco andava a completare

il suo outfit a dir poco super alla moda.

Prima di noi non c'era nessuno, così ci fece accomodare subito nel suo ufficio, la seconda porta a destra; condivideva lo studio con un altro legale che si occupava invece di cause civili, settore assicurativo.

La Del Rio si occupava invece di adozioni, affido, tutto quello che riguardava i minori, qualche giorno prima durante la nostra telefonata le avevo anticipato qualcosa, il più ovviamente l'avremmo spiegato di persona.

La conversazione fu intavolata da Mauro, lui non aveva timore di nulla.

"Vede avvocato, il mio compagno ed io conviviamo ormai da qualche tempo, la nostra storia è cominciata circa sette anni fa, ci amiamo e vorremmo mettere su famiglia, una famiglia vera, ma come potrà ben immaginare, da soli non ne abbiamo le capacità", disse Mauro, facendo una breve risata, e proseguì, "Vorremmo avere un figlio, sappiamo che le possibilità per noi sono davvero limitate, documentandoci anche su internet, abbiamo avuto modo di scoprire che in Italia siamo in concreto con le mani legate. Se siamo qui da lei, è perché abbiamo bisogno di sapere come comportarci da un punto di vista legale ovviamente, abbiamo bisogno di qualche nozione in più, di capire quale sia la strada da percorrere, più idonea a noi due, ma soprattutto abbiamo bisogno di sapere realmente quante possibilità abbiamo di riuscire a realizzare questo nostro desiderio".

Mauro aveva esposto molto bene il nostro pro-

blema, era talmente sicuro di se, sembrava, quasi stesse leggendo, come se avesse preparato quel discorso da giorni, io e l'avvocato lo guardammo per tutto il tempo senza fiatare, fu il legale a rompere quel silenzio: "Sarò sincera con voi, non ho mai avuto a che fare con situazioni del genere, siete i primi. Da parte mia non ci sono problemi, sono disposta ad aiutarvi, l'unica cosa che vi chiedo è un po' di tempo per studiare meglio il vostro caso, la giurisprudenza, ho bisogno di fare qualche ricerca più specifica.".

"Non sa quanto sia importante per noi la sua disponibilità, fino ad ora non abbiamo trovato nessuno disposto ad ascoltarci prima di decidere se assisterci oppure no, lei è stata l'unica e per questo la ringraziamo."

"Non ringraziatemi, questo è il mio lavoro, cerchiamo di trovare la strada migliore per voi. Innanzitutto ditemi, avete già pensato se scegliere l'adozione o la maternità surrogata? Immagino siate a conoscenza del fatto che secondo la nostra legge la seconda, non è consentita nel nostro Paese e che, la prima sia ancora in fase di sperimentazione, possiamo dire".

"No, ad essere sinceri non abbiamo ancora deciso, volevamo valutare anche questo, magari con il suo aiuto potremmo fare la scelta giusta."

"Certo così su due piedi non è facile darvi una risposta, ribadisco mi serve un po' di tempo per studiare il tutto."

"E'quindi disposta ad aiutarci?"

"Assolutamente sì, diciamo che possiamo fissare un nuovo appuntamento per la settimana prossima, se per voi va bene, potrebbe essere per il diciotto, a quel punto saprò dirvi come procedere."

Non avevamo altra scelta, ovviamente per noi andava più che bene, quella donna era per noi la nostra ancora di salvezza, la nostra scialuppa di salvataggio.

Non appena ci trovammo sotto il palazzo, Mauro ed io non riuscimmo a trattenere la gioia, un lungo abbraccio, seguito da un dolcissimo bacio, andò ad esprimere in pieno quello che stavamo provando, il cuore batteva forte, il sangue scorreva veloce nelle vene.

Sul marciapiede accanto a noi, un bambino a piedi mano nella mano alla sua mamma, rallentò il passo per osservare meglio quello che aveva visto, certo una scena strana, ma nulla di così osceno; non ebbe il tempo per capire, la madre con un gesto veloce della mano coprì gli occhi alla sua creatura, voleva difenderlo da quello scempio, da quella vergogna.

Non era una novità per noi assistere a una scena del genere, nonostante quello fosse un gesto d'amore puro e semplice, nessuno lo capiva, venivamo giudicati senza sapere, venivamo additati come diversi. Ogni giorno di più mi convincevo del fatto che, se fosse stato possibile creare una sorta di lazzaretto per i gay la gente sarebbe stata contenta, si sarebbe sentita al sicuro, protetta da questi esseri pericolosi e senza scrupoli. Pensavo a queste cose, e sorridevo, il mondo andava avanti ma la testa delle

persone purtroppo no, ma cosa dovevamo farci? Nulla, Mauro ed io vivevamo la nostra vita, cercando di non dare troppo peso a quello che era il pensiero del mondo che ci circondava.

I giorni precedenti il nuovo appuntamento con l'avvocato, furono lunghi e carichi di ansia, certo il ristorante e l'imminente arrivo di mia sorella avevano aiutato Mauro e me a non pensarci più di tanto, io però ero già proiettato al futuro, continuando a immaginare quello che sarebbe potuto accadere.

Cristina sarebbe arrivata a Milano il diciassette, il giorno prima del nostro appuntamento.

I miei pochi attimi liberi, li impegnavo nelle mie personali ricerche, sperando di trovare ogni volta qualcosa di nuovo, qualcosa di positivo, ma ovviamente non c'era nulla di nuovo.

Chissà se l'avvocato avesse avuto più fortuna di me nel cercare, io ero davvero demoralizzato.

C'era una cosa però che mi rincuorava, il diciassette sarebbe arrivata mia sorella con la sua famiglia, ero certo che con loro al mio fianco l'attesa sarebbe stata sicuramente molto più tranquilla, i miei nipotini mi avrebbero aiutato a distrarmi da quel chiodo fisso.

A quel punto solo ventiquattro ore ci avrebbero separato dalla verità.

Questo è quanto!

Mia sorella, Ettore e i bambini, arrivarono all'orario previsto.

Mio cognato era sempre stato un tipo puntuale, preciso, ricordo ancora la prima volta che Cristina lo portò a casa, era una domenica e la mamma per pranzo aveva preparato il suo piatto forte, le lasagne al pesto verde.

Ettore si presentò alle 12.00 in punto, quando andai ad aprire la porta, gli scoppiai a ridere in faccia, a ripensarci oggi mi sento quasi in colpa, ma ai tempi ero un ragazzino, e queste cose ancora non le capivo. Era vestito di tutto punto, tra le mani teneva un mazzo di margherite gialle, grandi, simili a girasoli, erano per mia madre, ci teneva molto a fare bella figura con la mia famiglia, non voleva deludere mia sorella. Qualche anno dopo, con la benedizione di tutti convolarono a nozze.

Nel corso degli anni, Ettore non era per niente cambiato, anzi l'età l'aveva quasi fatto peggiorare.

Mauro ed io quella mattina avevamo deciso di restare a casa per aspettarli e accoglierli nel migliore dei modi, al lavoro almeno per qualche ora potevano sostituirci.

Non appena la porta dell'ascensore si aprì, le mie

due bestioline mi corsero incontro, e si aggrapparono al collo, erano cresciuti parecchio dall'ultima volta che li avevo visti, e pesavano anche qualche chilo di più.

"Eccoli i miei due tesori, finalmente siete arrivati, non stavo più nella pelle".

Amavo profondamente quei bambini, erano dolcissimi, ben educati, e loro erano pazzamente innamorati di me, la cosa che mi dispiaceva maggiormente era quella di riuscire a vederli veramente poco, ma quasi una volta la settimana, mi collegavo a internet, e tramite skype li salutavo. Matilde l'ultima arrivata era la fotocopia di Cristina, nei modi di fare, nei modi di comportarsi, oltre che fisicamente, Fabrizio il più grande invece era tutto Ettore.

Mi piaceva molto essere partecipe delle loro vite, anche se solo virtualmente, adoravo quando mi raccontavano della scuola, della danza, dello sport, erano momenti che mi riempivano il cuore di gioia.

Appoggiato a terra il mio carico speciale, e sistemati i bagagli nelle camere, ci accomodammo in salone di fronte al nostro meraviglioso camino come sempre in questo periodo acceso.

"Allora com'è andato il viaggio?", chiese Mauro prima di sedersi sul divano accanto a Cristina.

"Bene, non abbiamo trovato traffico, siamo riusciti a viaggiare senza alcun intoppo, il mio programma come sempre è stato utile ed efficace!"

Ettore era un vero genio nelle cosiddette partenze intelligenti, nessuno poteva batterlo.

"Allora, vi piace casa nostra?".

"Sì, un vero incanto, curata in ogni particolare, scommetto che mio fratello sull'arredamento non ci ha messo bocca vero?"

"Lo sai che odia queste cose, fosse stato per lui, avremmo dovuto prendere la metà di quello che abbiamo, l'unica cosa che ha scelto è stata ovviamente la cucina".

Era davvero bello questo quadretto, la meravigliosa cornice del Natale rendeva tutto ancora più magico, una famiglia riunita nel salone di casa a raccontarsi delle proprie vite, come sottofondo le voci squillanti dei bambini.

"Se volete riposare, fare una doccia, sistemarvi, non esitate, la casa è a vostra completa disposizione, noi vi aspettiamo al ristorante per pranzo. Ok?"

"Zio, possiamo stare in cucina con te?".

"Dipende, se mamma e papà sono d'accordo, per me non ci sono problemi!".

"Bambini, adesso andiamo a farci una doccia, ci riposiamo, e poi se ve lo sarete meritati una volta al ristorante, potrete stare in cucina con lo zio."

Osservavo mia sorella mentre con dolcezza, gentilezza, e fermezza allo stesso tempo spiegava ai suoi bambini le cose, quella scena mi fece pensare se mai un giorno anch'io mi sarei trovato in quella situazione.

Lasciati gli ospiti a casa, Mauro ed io andammo al ristorante, che solo per quella giornata sarebbe rimasto chiuso per pranzo, il giorno prima avevo preparato qualcosa di speciale, e ovviamente il dolce preferito dai miei nipotini, era davvero importan-

te per me renderli felici.

Ero davvero entusiasta, e per qualche ora non avevo nemmeno pensato al giorno dopo, al nostro appuntamento con l'avvocato Del Rio.

Qualche ora più tardi anche i nostri ospiti arrivarono al ristorante, Matilde e Fabrizio solo dopo aver ottenuto il consenso dal papà corsero da me in cucina, divennero i miei aiutanti speciali, cappello bianco, grembiule e strofinaccio; due veri cuochetti. Che spasso averli tra i piedi!

L'atmosfera che si respirava era serena, gioiosa, si parlava un po' di tutto, del lavoro di Cristina ed Ettore, della scuola, del nostro ristorante e ovviamente si finì a parlare anche di nostra madre, di certo non si poteva evitare quest'argomento.

Da quando nostro padre era morto, i rapporti con lei erano diventati sterili, lei era cambiata, era diventata un'altra persona, non la riconoscevo più, non c'era più spazio per noi nella sua vita, che adesso ruotava intorno ai più bisognosi. Aveva, infatti, messo a disposizione le sue doti culinarie per la mensa dei senzatetto del paese. Era sempre stata una persona buona e altruista mamma, tutti in paese la rispettavano e la apprezzavano per il suo grande cuore. Dal giorno del funerale di mio padre non avevo più avuto l'occasione di vederla, Cristina invece era tornata a casa ancora qualche volta, le aveva portato i nipotini a farle visita, gli unici forse ancora in grado di strapparle un sorriso.

Cominciai a pensare a quale sarebbe stato il modo migliore per parlare a mia sorella del nostro segreto,

sicuramente non in presenza dei piccoli, non avrebbero certo capito, forse la sera una volta fatte addormentare le creature sarebbe stato il momento più adatto.

Nel pomeriggio dopo pranzo, Ettore decise di andare a fare con i bambini e mia sorella un primo giro per Milano, loro la conoscevano già molto bene ma per Matilde e Fabrizio era ancora tutto da scoprire, mio cognato preciso come al suo solito aveva stilato una lista con i posti più interessanti da fare visitare ai piccoli, era tipico per lui non lasciare nulla al caso. Mauro ed io li aspettammo a casa, quando rincasarono, non erano ancora le 22.00. I bambini già dormivano, Matilde in braccio alla mamma, Fabrizio tra le braccia del suo papà; dopo aver rimboccato loro le coperte, ci raggiunsero in salotto.

Avevamo preparato una cioccolata calda, piccoli tronchetti di faggio ardevano nel caminetto, e la musica preferita da Mauro risuonava come sottofondo; tutto era davvero perfetto, il momento adatto per parlare con loro della nostra decisione era arrivato.

A dirla tutta non sapevo bene da che parte cominciare, avevo provato a prepararmi nella mente una sorta di schema da seguire, ma una cosa era pensare, un'altra parlare, adesso che quella situazione la stavo vivendo era tutto completamente diverso.

"Lo sapevate che poco distante dal vostro ristorante hanno appena aperto una brasserie?"

"Certo che lo sappiamo, non ci lasciamo sfuggire nulla, ma non hanno niente a che fare con noi, sono

almeno un paio di gradini sotto e mi sono limitato, la qualità dei prodotti è davvero scarsa, per non parlare poi del personale la cui esperienza lascia molto a desiderare."

Da subito la conversazione fu piacevole, divertente, ci trovavamo bene a chiacchierare tutti e quattro insieme, Ettore e Cristina non si erano fatti più di tanto problemi, per loro la nostra omosessualità era qualcosa del tutto normale, con Mauro avevano instaurato da subito un ottimo rapporto, lo ammiravano, lo rispettavano, ma soprattutto mi vedevano felice e per loro era questo che contava veramente. "Mauro ed io abbiamo deciso di avere un figlio, certo detta così può suonare un po' strana come cosa, è ovvio, da qualche tempo a questa parte abbiamo cominciato a informarci, sappiamo che non sarà facile ma vogliamo provarci comunque." Senza rendermene conto avevo parlato, quella frase mi era uscita dalla bocca senza filtri, ma così come la mia testa l'aveva pensata.

Cristina e suo marito ci osservavano senza proferire parola, dai loro meravigliosi occhi traspariva una dolcezza infinita, mia sorella venne ad accomodarsi accanto a me: "E' una notizia bellissima davvero, non sai quanto sia felice per voi, avete già contattato qualcuno, intendo dire un avvocato, un'associazione?"

"Trovare un avvocato anche solo disposto ad aiutarci è stata una vera odissea, nessuno era disposto a incontrarci, una volta che telefonicamente esponevo il nostro problema, tutti si esoneravano dicen-

do che non trattavano il nostro caso."

"Ignazio Franceschini, ricordi Cristina? È un ottimo avvocato che si occupa dei minori, adozioni e tutto quello che riguarda questo settore, siamo buoni amici da anni ormai, tua sorella ha seguito la moglie durante le sue gravidanze, sono sicuro che sarebbe disposto ad ascoltarvi, se volete, posso mettervi in contatto con lui per una consulenza.".

"Cognato ti ringrazio davvero tanto, ma dopo numerose ricerche siamo riusciti a scovare un avvocato disposto ad aiutarci, perlomeno ci ha ascoltato, le abbiamo esposto il nostro caso, e domani ci aspetta nel suo studio, saprà finalmente dirci qualcosa a riguardo."

La reazione di Ettore e Cristina fu per me inaspettata, non credevo potessero appoggiarci così, rimasi piacevolmente sorpreso dal loro atteggiamento, la nostra conversazione si prolungò fino a notte fonda, analizzammo con loro vari aspetti che ad fino allora non avevamo ancora preso in considerazione, e Cristina alla fine si propose di venire con noi, poteva esserci di supporto, sia morale sia pratico.

Il giorno tanto atteso finalmente arrivò, durante il viaggio verso l'ufficio della Del Rio, nessuno di noi aprì bocca, eravamo tutti troppo agitati, la paura di sentirci dire che non era possibile fare nulla ci aveva completamente ammutoliti, con due semplici parole avrebbe potuto distruggere il sogno di tutta una vita.

Quella mattina lo studio era stracolmo di persone che attendevano ansiosamente il loro turno, potevo

capirli, era la medesima sensazione che provavo io. Dopo circa quaranta minuti, dalla porta del suo ufficio si palesò l'avvocato Del Rio la quale, dopo aver accompagnato una vecchia signora verso l'uscita, si avvicinò a noi e con un gesto veloce della mano ci fece segno di entrare.

Una volta dentro, si presentò a mia sorella, e dopo aver liberato una sedia da carte e fascicoli, la mise vicino alle altre due che già si trovavano davanti alla sua scrivania.

Prima di cominciare il suo discorso, prese da una pila infinita di documenti, una cartellina verde, conteneva i nostri documenti, prese poi una penna dal bicchiere davanti a lei, cominciò a farla saltellare da una parte all'altra del tavolo, a questo punto ruppe il silenzio.

"Ragazzi cari, dunque, premetto che non è stato per niente facile documentarmi in merito, non ci sono molti precedenti nel nostro Paese che parlano di adozioni omosessuali, per non parlare poi di maternità surrogata o procreazione assistita, un vero e proprio tabù, argomento quasi off-limits!"

La premessa non era delle migliori, le sue parole sembravano non lasciare posto a nulla di positivo, non aspettavo altro che un suo secco, no, non si può fare nulla. Continuai comunque ad ascoltarla nella speranza che i miei pronostici fossero errati.

"In Italia non avete alcuna possibilità, ve lo dico con estrema sincerità, per intraprendere un qualsiasi percorso che possa condurvi ad avere con voi un bambino, dovrete considerare l'opportunità di tra-

sferirvi all'estero. In Spagna per esempio, l'adozione da parte di una coppia di omosessuali è considerata legale, certo l'iter è un po' lungo ma ci sono buone opportunità.".

Non ci guardava la Del Rio durante il suo discorso, era assorta dalle carte che aveva davanti a lei, continuava a togliere e inforcare nuovamente gli occhiali, ma a questo punto Mauro decise di tagliare corto, lo conoscevo, non era uno cui piacevano i giri di parole.

"Avvocato, in tutta onestà secondo lei, in base alle sue valutazioni, quante possibilità abbiamo di farcela?"

"Signor Piersanti, le ripeto, nei Paesi, dove tutto questo è consentito, di possibilità ne avete abbastanza, ma come vi ho già detto in precedenza, dovrete valutare la possibilità di trasferirvi in maniera definitiva all'estero. Parliamoci apertamente, io non condivido assolutamente il nostro ordinamento, l'Italia da questo punto di vista è un Paese sicuramente bigotto. Ciò che vi consiglio ora è quello di andare a casa, e con tranquillità cominciare a ragionare sul da farsi. Per esempio posso dirvi che Spagna e Olanda sono i Paesi più gettonati, hanno legislazioni molto simili in materia, a differenza invece dell'Inghilterra che, pur avendo aperto la strada per l'adozione anche alle coppie omosessuali, ha una legislazione sicuramente più rigida e quindi diciamo meno ambita.".

Ascoltavo l'avvocato o meglio, fingevo di ascoltarla, osservavo le sue labbra che si aprivano e si chiu-

devano ma alle mie orecchie non giungeva alcun suono, ero del tutto assorto da quelli che erano i miei pensieri, non mi ero illuso nemmeno per un attimo nei giorni precedenti, avevo sempre saputo che era tutto molto complesso ma, ero certo che quella donna grintosa alla quale c'eravamo affidati avrebbe trovato una soluzione al nostro problema. Era quello che in realtà aveva fatto, ma era tutto così difficile, così complicato, e, poi un trasferimento, cambiare vita, Paese, non era di certo quello che mi aspettavo.

"Ragazzi, ora sta a voi decidere cosa fare, qui potrete trovare tutto quello di cui avrete bisogno per fare una scelta consapevole e ragionata."

La Del Rio concluse così il suo discorso, non ci lasciò molta voglia di replicare, era stata sincera, forse troppo, ma non aveva voluto giustamente darci false speranze, non ne avrebbe certo avuto motivo, la legge parlava chiaro, stava a noi decidere cosa fare, nessuno poteva aiutarci in questa fase.

Dopo averla salutata, e saldato la sua parcella, Mauro Cristina ed io, lasciammo lo studio così come eravamo arrivati, in silenzio, senza commetare quello che avevamo appena sentito; il viaggio di ritorno fu la copia esatta di quello di andata.

"Allora, che mi dite?"

"Dove sono i bambini, mi sembra davvero strano non sentirli."

"La piccolina dorme, Fabrizio invece è di là in camera nostra che guarda la tv, sai che in questo periodo non fanno altro che trasmettere film sul Natale,

i suoi preferiti."

"L'avvocato non ci ha detto nulla di nuovo, nulla di diverso da quello che bene o male avevamo già intuito dalle nostre ricerche, se vogliamo un figlio, dobbiamo trasferirci all'estero, questo è il succo, anche perché il nostro meraviglioso paese non ci considera minimamente, non ci permette di diventare genitori, sai noi siamo diversi, siamo la feccia di questa società!"

Fu questa la risposta di Mauro, che per la prima volta da quando avevamo deciso di realizzare il nostro progetto appariva deluso e demoralizzato, arrabbiato anzi furioso, era forse la prima volta che lo vedevo così.

"Vi ha dato qualche dritta? Intendo dire, vi ha accennato qualcosa su come muovervi, cosa fare, chi avvicinare, cioè notizie utili che possano aiutarvi a cominciare?".

Ettore era curioso, davvero interessato, volenteroso di aiutarci, Mauro che nel frattempo si era seduto sulla poltrona in salone si alzò di scatto, e dopo aver preso il fascicolo verde che ci aveva gentilmente lasciato la Del Rio, lo porse a mio cognato.

"E' tutto qui quello che dobbiamo sapere, in questi fogli in pratica è racchiuso il nostro futuro!"

Mauro lasciò la stanza, dove si trovava insieme con noi, andò a rinchiudersi nello studio, lo faceva ogniqualvolta fosse giù di morale, aveva bisogno di qualche ora per ricaricare le batterie, doveva scovare in qualche angolo nascosto una dose sufficiente di forze per poi continuare a combattere più grinto-

so di prima.

Quella giornata non fu sicuramente come me l'ero immaginata, speravo di tornare a casa con notizie più rassicuranti, ma purtroppo non fu così.

Forse avrei dovuto spedire la mia letterina a Babbo Natale, magari lui avrebbe potuto aiutarci.

Vamos muchacho!

Il venticinque Dicembre ormai era alle porte, e in città i preparativi per il Santo Natale erano diventati davvero frenetici.

Il centro di Milano era un fiume di persone che come robot, si muoveva da un negozio all'altro alla ricerca del regalo giusto da fare, anche il nostro ristorante era un vero e proprio caos, si registrava come ogni giorno il sold out.

Come sempre io ero impegnato a organizzare la cucina, soprattutto in vista del pranzo di Natale, in quella giornata particolare nulla poteva andare storto, doveva esserci un piano di lavoro predefinito, tutti dovevano sapere cosa fare, come muoversi.

Mauro allo stesso modo si organizzava con gli addetti alla sala. Tutto questo trambusto, tutto questo impegno al ristorante non riuscì comunque a distogliere la mia testa da ciò che qualche giorno prima l'avvocato ci aveva comunicato. Il mio compagno ed io, non avevamo più parlato del da farsi, lui non si era proposto di cominciare il discorso ed io avevo lasciato correre.

La notte precedente, avevo analizzato con cura i documenti in nostro possesso, non era moltissimo, ma era sufficiente per sapere come comportarsi, a-

vevo letto tra le altre cose che secondo l'Associazione Family Legal, una coppia omosessuale su dieci nel nostro Paese doveva andare fuori dai confini per adottare un bambino, con un notevole aumento di quelle che avevano finito con il trasferirsi definitivamente.

Leggendo questi dati, non potevo non pensare a quale poteva essere il nostro futuro, se avessimo deciso di andare avanti il primo passo sarebbe stato quello di scegliere il Paese nel quale avanzare la nostra domanda di adozione, in secondo luogo avremmo dovuto pensare a cosa fare con il ristorante, la casa era di nostra proprietà quindi non sarebbe stato un problema, ma forse alla fine di tutto avremmo dovuto organizzare anche un bel trasloco.

Questa situazione mi provocava una grande ansia, non ero pronto a rivoluzionare nuovamente la mia vita ora che avevo finalmente trovato un mio equilibrio, una mia stabilità, soprattutto a livello psicologico.

Questi erano i miei pensieri, restavo però all'oscuro di cosa frullasse nella mente di Mauro, era sì il mio compagno, avevamo deciso di affrontare tutto questo insieme, ma non sapevo che cosa avrebbe deciso di fare.

"Mi ha telefonato Cristina, dice che resteranno fuori a cena, i bambini vogliono andare al McDonald's, passeranno di qui al ritorno per prendersi un mazzo di chiavi, noi ne avremmo come sempre fino a tardi qui."

"Ok. In cucina ti sei già organizzato con i ragazzi?

Io qui in sala ho quasi finito, devo solo completare la carta dei vini poi se ti va, potremmo andare a fare un giro in centro, magari compriamo qualche regalo. Che ne dici?"

"Certo che sì, è una vita che non facciamo una passeggiata per le vie di Milano durante le feste, ne approfitteremo per prendere un regalo ai bambini."

Presi il giaccone dall'armadietto sul retro, e in un secondo mi ritrovai fuori dal ristorante, l'aria era fresca, pura, insolito, eravamo a Milano!

Qualche ora più tardi Mauro ed io ci trovammo a passeggiare per le vie della città, in quel periodo dell'anno era davvero meravigliosa, indossava il suo vestito più bello, proprio come si fa nelle occasioni speciali.

Senza nemmeno rendercene conto, ci ritrovammo sommersi da buste e sacchetti, con i piedi stanchi e gonfi, non eravamo più abituati a lunghe camminate, un caffè ci avrebbe certo risollevato, andammo al bar, il nostro.

"Te la ricordi la prima volta che ci siamo seduti qui? Non volevi darmi retta, ti stavo sulle scatole.".

"A dire la verità non ti sopportavo proprio, eri così sicuro di te, arrogante, un mio rifiuto ti avrebbe fatto imbestialire."

Lo conoscevo troppo bene quel ragazzo, riusciva sempre a trovare la circostanza giusta per affrontare certi discorsi, quei tavolini addobbati a festa, quel profumo di caffè, la cornice emozionante del Natale, era tutto perfetto, potevamo finalmente affrontare quell'argomento minaccioso, che da giorni come

una nuvoletta nera ci seguiva.

"Gianni, ho pensato molto a quanto detto dall'avvocato, lo sai come sono fatto, prima devo elaborare nella mia testa, poi posso esprimermi a voce alta, voglio provarci, voglio avere un figlio, e ti voglio al mio fianco. Sono certo che si possa fare."

Non rimasi per nulla stupito dalle parole di Mauro, lo conoscevo, sapevo che la sua decisione sarebbe stata quella.

"Hai già visto i documenti che ci ha lasciato la Del Rio?"

"Sì, gli ho dato un'occhiata questa notte, non dicono molto, oltre al fatto che, Spagna e Olanda hanno procedimenti molto più semplificati rispetto all'Inghilterra. In Spagna è necessario avere una residenza da almeno tre anni prima di presentare domanda di adozione, poi è necessario provare un consolidato legame con il territorio avendo ad esempio un lavoro nel Paese.".

"Bravo, hai studiato amore!"

Avevo letto e riletto quei documenti, finendo quasi per impararli a memoria.

"Allora Spagna sia, vamos muchacho."

Era ufficiale, la Spagna ci aspettava.

Madrid

Il 2012 era finalmente arrivato, un susseguirsi di botti, fuochi d'artificio, urla e suoni diedero il benvenuto al nuovo anno.

Mauro, Cristina, Ettore i bambini ed io, avevamo trascorso l'ultima notte del 2011 a casa nostra, una cena in famiglia, qualche gioco di società, panettone e spumante; per la prima volta dopo anni il nostro ristorante era rimasto chiuso.

Fu una soluzione che Mauro ed io prendemmo di comune accordo, dettata anche dal fatto che il giorno successivo al Capodanno, avremmo dovuto prendere il volo con destinazione Madrid.

La nostra decisione era ormai presa, nel corso delle settimane precedenti avevamo organizzato tutto per il nostro viaggio, e temporaneo trasferimento. Tanto per cominciare, il ristorante sarebbe rimasto chiuso per tutto il mese di gennaio, se poi in Spagna le cose si fossero prolungate, ci saremmo organizzati diversamente. Ettore e mia sorella avevano anticipato il rientro di qualche giorno, mi era dispiaciuto molto averli quasi costretti a tornare a Firenze prima, ma furono comprensivi, erano dalla nostra parte.

I giorni precedenti la partenza furono caotici, pie-

ni, tra il ristorante, i bagagli, l'organizzazione del nostro soggiorno nella città catalana; riuscimmo a prenotare un monolocale in una sorta di residence a Madrid, in questo modo saremmo stati più liberi di muoverci, senza vincoli di orario per il pranzo, per la cena e per il rientro.

La scelta di Madrid non era stata fatta a caso, la capitale spagnola era, infatti, la sede principale dell'avvocato Gualtiero Tagliaroni, legale italiano emigrato in Spagna per seguire i suoi clienti da vicino.

Osservavo le valigie pronte accanto alla porta d'ingresso lungo il corridoio della nostra casa, ancora non mi sembrava vero, da lì a poche ore il mio compagno ed io ci saremmo trovati in viaggio verso un nuovo Paese, verso una nuova vita. Non si poteva più tornare indietro, non avevamo modo di ripensarci, tutto era deciso ed io anche se me la stavo facendo sotto dalla paura, questa volta dovevo adeguarmi.

L'ultima notte nella mia bella casa trascorse lentamente, la luce del giorno mi sorprese appisolato sul divano, non ero andato a letto, avevo preferito attendere il nuovo giorno in salone, da solo con i miei pensieri, le mie paure, le mie incertezze.

Ettore si era proposto di accompagnarci all'aeroporto, mentre mia sorella decise di rimanere a casa con i bambini, la asalutai lì, con la speranza che quando l'avrei rivista le avrei presentato mio figlio.

Viaggiare era sempre stata una mia passione, che, nel corso degli anni avevo condiviso con Mauro. Questa volta però, era tutto diverso, non era un vi-

aggio di piacere, sarebbe stato forse il più importante di tutta la nostra vita. Era un incubo per me, stavo rivivendo nuovamente quello che anni prima avevo vissuto quando da Roselle mi ero trasferito a Milano, con l'unica differenza che accanto a me, pronto ad affrontare qualsiasi difficoltà c'era Mauro; non avevo lasciato la sua mano per tutta la durata del volo.

Finalmente atterrammo, aeroporto di Barajas, situato a circa dodici chilometri da Madrid, davvero enorme, era considerato l'aeroporto più trafficato di tutta la Spagna, non certo il posto ideale per rilassarsi.

Vetrine addobbate, ristoranti e bancomat lo rendevano un punto ben fornito, perfetto per uno spuntino o per un po' di shopping prima del volo. A noi tutto questo però non interessava.

Dall'aeroporto era facile raggiungere il centro di Madrid, grazie agli efficienti mezzi di trasporto; metropolitana, autobus, treno o taxi, e fu proprio quest'ultimo che ci condusse, in meno di trenta minuti, al nostro residence, destinazione Nunez De Arce, 14, centro della capitale.

I Santa Ana Apartments si trova proprio nei pressi della famosa Plaza Santa Ana, nel centro storico, il check-in era previsto per le ore 11.00 ma, nonostante i nostri quindici minuti di anticipo l'hostess di sala ci fece accomodare per compilare tutti i documenti. Per nostra fortuna Mauro conosceva molto bene lo spagnolo, i suoi studi lo avevano portato a imparare diverse lingue tra le quali questa.

Un ragazzo apparentemente alle prime armi ci accompagnò al nostro appartamento, piccolo ma certamente accogliente, dotato di aria condizionata, connessione Wi-Fi gratuita, TV e angolo cottura ben attrezzato.

L'edificio classico con decorazioni eleganti, finestre alla francese, mi avevano colpito e convinto a sceglierli, inoltre le strade intorno alla Piazza erano ben rifornite di bar e ristoranti, la principale zona commerciale della città era a non più di cinquecento metri.

Non era sicuramente la nostra casa milanese, ma temporaneamente andava più che bene, se poi tutto avesse preso la piega giusta, avremmo dovuto cercare una sistemazione più consona a ospitare un bambino.

Il viaggio non era stato faticoso, bastò quindi una doccia per rimetterci in pista, pronti a esplorare la città, osservavo i ristoranti della zona, era un richiamo naturale.

Quando Mauro aprì la cartina scaricata da internet, con un salto ritornai a qualche anno prima, quando il mio carissimo amico Augusto mi aveva preparato quel tragitto con cura e attenzione per farmi conoscere la sua Milano.

Mi mancava Pasanelli, da quando ci aveva lasciato, avevo dentro di me un vuoto incolmabile, era stato come un padre, e quando la malattia me l'aveva portato via nel giro di sei mesi, non l'avevo accettato.

Amelia, dopo la morte del marito aveva deciso di

trasferirsi a Piacenza con la figlia e i nipoti, lasciando la locanda, la stessa che Mauro ed io qualche tempo dopo avevamo rilevato, facendola diventare il nostro ristorante. L'impronta di Augusto però era rimasta, era la cosa sulla quale avevo insistito maggiormente durante i lavori di ristrutturazione.

Amelia la sentivo quasi una volta a settimana, non era difficile trovarla in casa, le sue giornate trascorrevano sempre allo stesso modo, ricamando oppure lavorando a maglia, le sue passioni oltre ovviamente la cucina, ma la voglia di preparare i suoi meravigliosi piatti l'aveva abbandonata quando Augusto se n'era andato.

Chissà cosa ci avrebbe detto se fosse stato ancora vivo, certo sarebbe stato dalla nostra parte, lo era stato sin dall'inizio quando gli avevo rivelato di essere omosessuale, lo era stato quando gli avevo confidato di amare Mauro e, lo sarebbe stato ancora adesso.

La voce del mio compagno mi riportò al presente.

"Che dici mangiamo qualcosa? Il caffè dell'aereo mi ha scombussolato lo stomaco. Ti va?"

"Non ho molta fame, ma un'insalata la mangio volentieri, stare a stomaco vuoto non fa per niente bene".

Leggermente nascosto e un po' spostato dal centro, si trovava un tapas-bar, "***La cueva del gato***", dal nome molto interessante, chissà se anche i piatti lo erano altrettanto.

Ci accomodammo al tavolo in fondo alla sala, nonostante non ci fosse molta gente, scegliemmo un

posto isolato, non ci piaceva stare in primo piano, preferivamo sempre metterci in disparte.

L'atmosfera era fantastica, barista e proprietario davvero gentilissimi, ci servirono subito un aperitivo analcolico, una specie di spritz, nel frattempo studiammo il menù, non era molto ricco, ma certamente adatto a chi come me adorava scoprire gusti e tradizioni nuove.

Come sempre ordinammo piatti diversi in modo tale da poterceli scambiare e assaggiare qualcosa in più, eravamo ormai collaudati, a ogni suo gesto seguiva un mio comportamento, non dovevamo nemmeno più chiedere nulla l'uno all'altro, sapevamo già come comportarci, tutto veniva automatico.

Lui era l'altra parte di me, l'altra parte della mela, proprio come raccontava Platone; gli esseri umani sono nati come creature perfette, non c'era distinzione tra uomo e donna, un giorno Zeus invidioso di questa perfezione, li tagliò in due parti e, da quel giorno ogni metà è alla ricerca della sua anima, della sua parte mancante.

Quando trovai Mauro, quell'essere perfetto narrato da Platone si era ricomposto.

Il pranzo superò notevolmente le nostre attese, specialmente le mie che nei confronti di altri cuochi ero sempre molto critico, questa volta però, ero rimasto piacevolmente soddisfatto.

Frittata spagnola con patate e cipolle, specialità della casa, croquetas e poi formaggio di capra, prosciutto cotto, tutto veramente molto buono.

La nostra passeggiata per le vie del centro prose-

guì, un sogno essere lì nella città di grandi autori, letterati e umanisti che fecero della capitale un'avanguardia sociale e culturale, la Puerta del Sol, piazza de la Villa, l'enorme Plaza Mayor interamente porticata.

L'arte, la cultura del flamenco, le feste taurine e la tradizione gastronomica sono parti essenziali della città di Madrid, qualcosa di magico.

Tutto questo però non ebbe il potere di farmi dimenticare il perché del nostro soggiorno lì, il giorno dopo l'avvocato Tagliaroni ci aspettava per dare seriamente inizio alla nostra avventura.

Non era ancora calato il sole sulla città quando Mauro ed io rientrammo a casa, dopo una doccia e una tazza di the, ci coricammo nel letto, entrambi in silenzio, entrambi con la testa già al giorno che stava per arrivare.

Morfeo ci abbracciò e la notte trascorse inaspettatamente tranquilla. Per arrivare prima all'ufficio dell'avvocato il mezzo più comodo era sicuramente la metropolitana, il caos di Milano non era niente rispetto a quello di Madrid.

L'avvocato Gualtiero Tagliaroni, cinquant'anni circa, trasferitosi a Madrid dieci anni prima per dare supporto legale a coloro i quali avevano scelto la Spagna per intraprendere il discorso dell'adozione, amico di lunga data della Del Rio, già dai tempi lontani dell'Università. Era a conoscenza della nostra storia a grandi linee ovviamente, i dettagli li avremmo esposti noi a voce.

Attendemmo il nostro turno in un grande salone,

enorme, sulle poltroncine di velluto blu, altre coppie, altre persone che attendevano come noi il loro turno, ora però, toccava a noi.

Improvvisamente un tremore risalì dalla punta dei piedi fino alla testa, non ero mai stato così agitato in tutta la mia vita, Mauro mi prese la mano e insieme varcammo la soglia della stanza che accoglieva l'ufficio dell'avvocato.

Al fondo della sala un grande tavolo ingombro di fascicoli tutti dello stesso colore, accanto a questi numerosi volumi di codici, in un angolo della stessa una vecchia Olivetti. La sedia occupata dal nostro legale era di quelle con lo schienale alto, raffigurante la testa di leone, nera, e dello stesso colore al lato una vecchia libreria con sportelli in vetro.

In un angolo della stanza un contenitore con apertura a saracinesca, le tende bianche ai vetri con un grosso drappo rosso posto agli angoli di entrambe le stoffe completavano l'arredo.

Ci accomodammo su due poltrone blu, proprio come quelle della sala d'attesa, poste davanti alla scrivania, una accanto all'altra.

Il mio cuore batteva forte, tanto che avevo quasi l'impressione mi balzasse fuori dal petto, Mauro era apparentemente tranquillo, ma conoscendolo bene, sapevo ciò che stava provando.

"Buongiorno signori, sono l'avvocato Gualtiero Tagliaroni, l'avvocato Del Rio, mia carissima amica, ha preso contatto con me qualche tempo fa, anticipandomi telefonicamente la vostra situazione, se siete ancora decisi, io sono pronto ad aiutarvi, ma,

se qualche dubbio vi assale, non esitate a parlare."

"Avvocato, non abbiamo cambiato idea, anzi non vediamo l'ora di cominciare, ci dica, noi siamo qui a sua completa disposizione."

Tagliaroni cominciò a spiegarci l'iter, era una persona molto semplice, alla mano, disponibile a esporre nella maniera più comprensibile possibile quello che ci aspettava. Mauro ed io non eravamo per niente intimoriti dalla sua figura, riuscivamo anzi a domandargli qualsiasi cosa ci passasse per la mente, così da consentirci di capire ogni singolo punto della nostra situazione.

Era tutto davvero molto complesso, sia da un punto di vista pratico quello esposto dall'avvocato, sia da un punto di vista emozionale: il nostro soggiorno spagnolo si sarebbe dovuto prolungare per molto tempo, tanto che Tagliaroni ci consigliò di prenderci qualche giorno per elaborare tutto, e prendere una decisione del tutto consapevole.

Ci fissò quindi, un nuovo appuntamento, la settimana seguente, e dopo averci salutato ci rammentò di pensarci più che bene.

Lasciammo il suo ufficio, era una bellissima giornata, un sole caldo e luminoso padroneggiava in quella giornata veramente fredda.

Mauro ed io ci incamminammo lungo la via principale, senza dirci ancora nulla su quanto avevamo appena appreso, solo una volta arrivati in un parco poco distante, ruppe il silenzio.

"Non ho ripensamenti, non ne ho mai avuti, adesso poi che ho conosciuto Tagliaroni, non vedo l'ora

di cominciare."

"Anch'io sono sicuro, per quanto mi riguarda, potevamo anche rispondere subito, tanto per non perdere tempo, magari le pratiche potevano essere avviate con più celerità!"

"Che bello sentire da te queste parole, ora l'unica cosa alla quale dobbiamo pensare seriamente è, cosa fare con il nostro ristorante, per il mese di gennaio siamo sistemati, ma per i mesi che verranno dobbiamo organizzarci!"

"Non sarà necessario restare qui in due, uno di noi potrebbe tornare a Milano così da non tenere chiuso, oppure potremmo trovare qualcuno che lo gestisca al posto nostro temporaneamente."

"Non è di certo cosa facile, perché stiamo parlando di anni e non di settimane o mesi, dare in gestione il ristorante non è cosa da poco, boh non so, dobbiamo pensarci bene."

Certo Mauro aveva ragione, il ristorante non era un affare di poco conto, era un bel grattacapo, e le soluzioni non erano poi così tante, ma cosa avremmo potuto fare? Rinunciare al nostro sogno, oppure rinunciare al nostro ristorante, ai nostri sacrifici?

Sarebbe stato meglio non rinunciare a nulla, ovvio, ma se non fosse stato possibile, ero pronto a lasciare la locanda in gestione ad altri, il bambino lo desideravo più di ogni altra cosa al mondo.

L'aria fresca di quell'insolita giornata di gennaio, ci accarezzava dolcemente il viso, Mauro ed io lasciammo il giardino solo qualche ora dopo.

A.A.A. Lavoro cercasi

Le nostre mattine a Madrid erano scandite tutte dalla solita routine, non eravamo soliti fare colazione al residence, ci piaceva uscire e cambiare bar ogni giorno, in Plaza Santa Ana si respirava sempre un'atmosfera gioiosa ma, allo stesso tempo di pace.

Cenare in uno dei numerosi e caratteristici ristoranti della piazza poi, era come essere trasportati in un altro mondo, ci serviva un po' di svago.

La gente, i colori delle luci che illuminavano i palazzi e la stessa aria che si respirava, infondevano gioia di vivere.

Gennaio trascorreva molto velocemente, e tra qualche settimana io e il mio compagno avremmo dovuto decidere, chi tra noi due sarebbe tornato in Italia per la gestione del nostro ristorante, non era una decisione facile da prendere, erano ormai anni che non ci separavamo nemmeno per un minuto, e comunque, affrontare quest'avventura insieme sarebbe stato sicuramente molto più semplice, ma purtroppo non potevamo fare diversamente, il ristorante a Milano era una realtà.

Mauro nelle ultime settimane aveva addirittura pensato alla vendita per poterci trasferire definitivamente in Spagna, e cominciare la nostra nuova vita.

A me sinceramente non andava di ricominciare

tutto da capo, per di più in un Paese nuovo, straniero, dove aprire un locale da zero avrebbe avuto sicuramente le sue difficoltà, senza contare poi che il successo non era ovviamente assicurato.

Dovevamo trovare un rimedio valido e immediato, dall'inizio eravamo a conoscenza del fatto che per trasmettere la domanda di adozione uno dei due doveva essere residente in Spagna da almeno tre anni, che, come spiegato dall'avvocato avrebbero cominciato a decorrere dal momento del deposito presso la casa comunale della documentazione necessaria a stabilirsi in loco.

Mauro ed io continuammo a parlare, a discutere molto circa la scelta da prendere, lui voleva che fossi io a tornare in Italia, diceva che dopotutto il ristorante lo mandavo avanti io, e con me là tutto sarebbe stato più semplice, la mia idea invece era opposta alla sua.

Doveva essere lui a tornare a Milano, in fin dei conti era lui a mandare avanti il locale magistralmente da anni, trovare un cuoco che mi sostituisse, era molto più semplice, io sarei tornato in Italia durante i riposi dal mio nuovo lavoro.

La diatriba rimase accesa per giorni, fino a quando finalmente riuscimmo a trovare la giusta quadra al nostro problema, Mauro sarebbe tornato a casa nostra, avrebbe riaperto il locale e, cercato tramite qualche annuncio un cuoco che potesse occupare il mio posto, nel frattempo i miei collaboratori avrebbero mandato avanti la cucina. Io sarei rimasto nella città catalana, avrei cercato un lavoro che ci permet-

tesse di stabilirci lì e di presentare la fatidica domanda dopo tre anni.

Avevo insistito molto questa volta, non mi ero lasciato convincere da Mauro, ero stato davvero irremovibile, volevo rimanerci io a Madrid, se avesse saputo il vero motivo che mi aveva spinto a non cambiare idea, con molta probabilità non mi avrebbe più rivolto parola.

L'avvocato Tagliaroni, infatti, aveva posto l'accento su un punto preciso, in poche parole che, la patria potestà l'avrebbe avuta solo uno di noi due, non avevo avuto il coraggio di aprirmi con il mio compagno, nella mia testa i dubbi si rincorrevano tra di loro, e la paura di trovarmi alla fine di tutto con un pugno di mosche era riuscita a sovrastare l'amore che avevo per quell'uomo.

Qualche giorno più tardi andai all'agenzia viaggi che si trovava poco distante dal nostro appartamento, e prenotai un volo per l'Italia, da lì a poco sarei rimasto nuovamente solo.

Tutta la responsabilità era sulle mie spalle.

Qualche giorno più tardi Mauro lasciò il nostro alloggio.

Da solo a Madrid cominciai a organizzare la mia nuova vita, prima di tutto dovevo trovare un lavoro, il quale mi avrebbe consentito con più facilità di trovare una vera e propria casa.

Su internet, riuscii a trovare un'agenzia di lavoro interinale, la quale dava anche agli stranieri la possibilità di inserirsi nel mondo del lavoro, non avevo pretese particolari, volevo solo ed esclusivamente

lavorare.

ADC RRHH si trovava a Calle Ponzano, Madrid, a circa cinque chilometri da dove risiedevo, potevo tranquillamente raggiungere l'agenzia a piedi, mi avrebbe fatto bene un po' d'aria fresca, inoltre l'occasione era ideale per entrare a contatto con la realtà madrilena. L'accento spagnolo mi aveva da sempre affascinato, mi piaceva stare ad ascoltare le conversazioni di chi in Spagna era nato, anche se non ci capivo praticamente nulla, un po' come quando appena arrivato a Milano, mi divertivo ad ascoltare le discussioni tra Amelia e Augusto, rigorosamente in dialetto milanese strettissimo.

Quanti ricordi riaffioravano alla mia mente durante quella passeggiata, non mi sembrava di essere così lontano da casa, tanti piccoli particolari riconducevano alla mia memoria avvenimenti ai quali ero particolarmente legato, ma, il mio salto nel passato terminò circa cinquanta minuti dopo, quando arrivai finalmente a Calle Ponzano, al civico venticinque dove si trovava l'agenzia, la mia preoccupazione adesso era salita alle stelle, il mio spagnolo non era per nulla fluente anzi, a dirla tutta non spiccicavo nemmeno una misera parola, ma non avevo scelta in qualche modo mi sarei fatto capire, quindi, dopo aver fatto un bel respiro profondo, entrai nell'ufficio dove, una ragazza si avvicinò a me, e dopo avermi salutato, mi consegnò una cartellina rigida sopra alla quale erano disposti alcuni fogli.

Il mio spiccato intuito mi fece capire che avrei dovuto compilarli, e che solo in seguito avrei potuto

sostenere un vero e proprio colloquio, il modulo era scritto in spagnolo ovviamente ma, senza lasciarmi prendere dallo sconforto cominciai a compilare i campi della domanda andando un po' a naso, un po' a fortuna, non potevo permettermi di dare subito un'impressione sbagliata.

L'attesa fu lunga e snervante, eravamo davvero in molti e sicuramente la maggior parte dei presenti se non addirittura tutti erano nel proprio Paese, io forse ero l'unico pesce fuor d'acqua. Solo qualche ora dopo fu finalmente il mio turno, dalla porta davanti a me uscì una donna, indossava un paio di jeans molto aderenti, sopra una camicetta di seta rossa, ma la cosa che attirò maggiormente la mia attenzione fu il colore dei suoi occhi, un verde smeraldo accecante, luminoso, ipnotici; con la mano mi fece cenno di entrare.

Una scrivania, qualche sedia, un paio di tessuti, fantasie floreali appesi alle finestre, un attaccapanni di legno dietro la porta, arredamento moderno minimalista, l'ufficio si presentava così.

La signora che invece mi attendeva in piedi dietro al suo tavolo, mi diede da subito l'impressione di essere un tipo perbene, raffinata, il suo corpo longilineo era avvolto in un tubino nero corto fino sopra al ginocchio, un bolerino dello stesso colore, un paio di decolté con un tacco vertiginoso, donava a questa figura un aspetto impeccabile. Dopo essere entrato, mi avvicinai a lei, porsi la mano, la sua presa fu forte e decisa, il colloquio definito preliminare iniziò, senza nemmeno guardarmi la mia interlocutrice co-

minciò a parlare velocemente senza pause, gesticolava animatamente e continuava a parlare, io non capivo nulla, mi sentivo in gabbia e non sapevo come uscirne; fu lei a servirmi su un piatto d'argento la soluzione.

"Lei non parla spagnolo vero?"

"No, non lo parlo, non conosco la vostra lingua, ma ho un gran bisogno di lavorare qui nel vostro paese, sono disposto se necessario a studiare, devo trovare a tutti i costi un impiego, non posso aspettare."

"Per noi il fatto di non conoscere la lingua non è un problema, diciamo solo che a livello di possibilità ovviamente sono ridotte rispetto a chi la conosce, ma le ripeto qualcosa potrebbe uscire fuori."

"Dottoressa, signora, senta le ripeto io ho solo bisogno di lavorare, non m'interessa che cosa, devo solo trovare un impiego che possa permettermi di affittare casa".

"Se non sono indiscreta signor Bressanini, vorrei sapere il motivo di tanta fretta?"

Era stata indiscreta certo che sì e, questa persona a me non piaceva proprio, mi dava tremendamente sui nervi, ma la situazione m'imponeva un atteggiamento diverso da quello che avrei avuto normalmente, quindi le raccontai tutto quello che c'era da sapere, senza omettere nulla, senza tralasciare alcun particolare.

"Sulla sua scheda ho letto che lei è un cuoco e che, in Italia gestisce un ristorante, che ne direbbe di trovare qualcosa nell'ambito della ristorazione? Certo

non le dico che occuperà la sua posizione ma come inizio potrebbe non essere male no?"

"Signora Garcia, sarei davvero entusiasta di lavorare nel mio ambiente, e se fosse possibile, mi piacerebbe sfruttare la sua idea, se così non fosse, le ripeto per l'ennesima volta che per me non c'è nessun problema, qualsiasi cosa andrà bene, comunque grazie, grazie mille."

"Non deve ringraziarmi, non appena avrò disposizioni dalla sede centrale, le telefonerò per tutti i dettagli, nel frattempo se posso darle un consiglio, acquisti un vocabolario tascabile, le sarà sicuramente utile!"

Mi congedò accompagnandomi alla porta.

La sensazione che provai all'uscita da quel posto era incredibilmente bella, era tantissimo che non mi sentivo così, una ventata di felicità mi aveva investito; non avevo ancora ottenuto nulla ma quella notizia positiva aveva sicuramente dato uno stimolo al mio umore.

Tornato al residence, mi collegai via skype con Mauro, dovevo assolutamente fargli sapere quanto mi era accaduto e poi, volevo sapere come procedevano le cose al nostro ristorante, non appena il suo volto apparve sullo schermo, senza nemmeno salutarlo, cominciai a raccontargli quello che mi era successo all'agenzia.

Lui mi ascoltava, era fiero di me, ed io mi sentivo davvero forte e imbattibile.

"Certo dovrò imparare lo spagnolo, ma la signora Garcia, dice che per cominciare, sarà sufficiente co-

noscere le parole basilari inerenti alla cucina e poi, pian pianino imparare meglio tutti gli altri vocaboli, vedrai quando tornerai qui, non mi riconoscerai più!"

La nostra conversazione si prolungò per circa due ore, mi raccontò di come procedevano le cose al ristorante, di com'era il mio sostituto, ma la cosa che gli premeva maggiormente era farmi sapere quanto gli mancassi, aveva voglia di riabbracciarmi e di stare con me.

Le sue parole riempirono il mio cuore di gioia, ma allo stesso tempo infondevano una grande tristezza, pensavo al motivo che mi aveva spinto realmente a non ritornare in Italia, non mi ero fidato di lui.

Guardavo nello schermo del computer quel ragazzo, ascoltavo la sua voce piena di amore, di nostalgia e improvvisamente fui assalito da un tremendo senso di colpa, ma non dovevo pensarci, non aveva alcun senso, l'importante adesso era che i nostri sacrifici stavano cominciando a dare i loro frutti. Dopo averlo salutato, rimasi collegato a internet e cominciai a cercare qualche sito che potesse aiutarmi a imparare lo spagnolo, erano migliaia. Passai la notte li, senza nemmeno rendermene conto chiusi gli occhi e mi addormentai, fu lo squillo del telefono a riportarmi alla realtà: "Gianni? Sono la signora Garcia, si ricorda di me?".

La voce all'altro capo del filo era squillante, mi colse del tutto impreparato, cercai di nascondere il mio imbarazzo, lei probabilmente non si era accorta di nulla.

"Signora Garcia, certo che mi ricordo di lei, come potrei non farlo, mi dica ci sono novità per me?"

"Sì, l'ho chiamata così presto proprio perché ho buone notizie da darle, se fosse ancora interessato, in una piccola trattoria cercano un cuoco, non è nemmeno molto lontano, è un paesino qui vicino Aranjuez, diciamo circa quaranta minuti in auto, oppure con i mezzi pubblici non sarà più di un'oretta, che ne dice?"

"Dico che è perfetto, quando posso cominciare?"

Dunque... dovrebbe passare qui in ufficio da me a firmare ancora qualche documento, dopodiché potrà cominciare, se per lei va bene, per velocizzare anche il procedimento, potrebbe passare da me già di oggi, che ne dice?".

"Assolutamente sì. A dopo signora, e grazie ancora."

Non stavo più nella pelle, ero davvero entusiasta, volevo condividere la mia gioia con Mauro, lo chiamai ma nessuno rispose, sicuramente era in riunione e il telefono l'aveva messo in modalità silenziosa, io non potevo perdere tempo, dovevo assolutamente farmi una doccia per riprendermi, ma soprattutto per essere presentabile al colloquio, magari mi avrebbero chiesto di fermarmi per una prova, dovevo essere pronto a tutto.

Non appena l'acqua della doccia cominciò a scivolarmi addosso, il telefono cominciò a squillare, Mauro mi stava richiamando, ma non potevo rispondere, l'avrei richiamato in seguito.

Abbigliamento informale, semplice, jeans e cami-

cia bianca, pullover, cappotto e la mia immancabile sciarpa a scacchi bianchi e marroni, non la dimenticavo mai, mi aveva sempre portato fortuna, non potevo lasciarla a casa, a questo punto ero pronto, dalla telefonata della signora Garcia era già trascorsa circa un'ora ed io mi apprestavo a uscire da casa.

Quella mattina all'agenzia mi ci avrebbe portato la metropolitana, non potevo perdere tempo, le fermate erano davvero poche tanto che non cercai nemmeno posto a sedere, rimasi in piedi davanti alla porta di entrata e uscita e, solo allora mi ricordai di Mauro, dovevo ricontattarlo, ma quello non era di certo il momento più adatto, la metropolitana a quell'ora era davvero invivibile, un via vai di gente, ragazzi, pendolari degli uffici, davvero ogni tipo di persona.

L'agenzia era ancora più incasinata del giorno precedente, ma come mi aveva anticipato la mia referente al telefono, era sufficiente comunicare il mio nome alla reception e, sarei passato davanti a tutti, in fin dei conti dovevo solo mettere delle firme e, la cosa non avrebbe portato via più che alcuni minuti.

La signora Garcia mi attendeva nel suo ufficio, aveva già i miei documenti pronti, addirittura la penna in mano, pronta per essere usata, diciamo che nemmeno a lei andava di perdere tempo.

"Signora, non so come ringraziarla, non pensavo che le cose potessero sistemarsi così velocemente!"

Seguendo le indicazioni date in ufficio dalla segretaria della signora Garcia, i mezzi pubblici mi avrebbero condotto ad Aranjuez in meno di cinquan-

ta minuti, era il modo più veloce per raggiungere il ristorante non avendo io una macchina a disposizione, questa volta sul bus cercai posto a sedere, mi accomodai accanto al finestrino, avrei potuto così osservare le bellezze del Paese che ancora non ero riuscito a gustarmi.

Mauro nel frattempo aveva risposto al mio messaggio, era curioso di sapere quale fosse la grande notizia, colsi l'occasione e lo chiamai.

"Amore mio finalmente, mi stavo preoccupando, allora non sto più nella pelle, qual è la notizia?"

"Amore, non preoccuparti, vuoi sapere dove sto andando adesso? Sono sul pullman che mi conduce al mio nuovo lavoro, aiutante cuoco in una trattoria!"

"Non sai quanto sono contento, non sai quanto ero in pena, il problema del lavoro era quello che mi dava maggiori pensieri, ora tutto sarà più semplice vedrai!"

Rimase al telefono con me fino a quando non fu il momento di scendere, la trattoria a quell'ora era chiusa, dovevo entrare dal retro, il responsabile mi stava aspettando, ero molto spaventato soprattutto per il mio spagnolo, mi domandavo come avremmo fatto per capirci.

"Casa Pablo", era questo il nome sul citofono, accanto alla porta sulla parte posteriore del locale, mi trovavo a Calle del Almibar a circa un'ora e mezza dal mio appartamento, decisi di suonare. Alla porta si presentò un signore di mezza età.

"Io non ablo espanol, io sono Gianni il nuovo aiuto

cuoco."

Mi sentivo un vero cretino a parlare così, ci mancava solo che mi mettessi a gesticolare e poi la mia figuraccia era davvero completata.

L'uomo davanti a me, senza rispondermi fece segno di entrare, e mi accompagnò nella sala del ristorante dove, seduti intorno a un tavolo, erano accomodate circa quindici persone, una di queste si alzò e mi venne incontro, un uomo elegante, impeccabile nell'abbigliamento si avvicinò a me e, si presentò, era Pablo il gestore della locanda, per mia fortuna conosceva anche l'italiano.

Finalmente tirai un sospiro di sollievo, mi ero già immaginato la scena di me, che cercavo di comunicare con loro senza alcun successo, costringendo il mio capo a lasciarmi a piedi ancora prima di partire, ma per una volta, la mia immaginazione aveva superato notevolmente la realtà.

Pablo mi fece accomodare in un tavolino poco distante da quello dov'erano seduti i suoi lavoranti, prese due calici, una bottiglia di vino e si sedette accanto a me, cominciammo a parlare, voleva conoscere la mia storia, sapere perché con un ristorante perfettamente avviato come quello che avevo in Italia, mi ritrovassi lì, in Spagna. Spiegai la mia situazione nel modo più semplice possibile, e subito dopo Pablo andò a descrivere la figura che stava ricercando, se ero interessato, avrei potuto cominciare già la sera stessa, in prova ovviamente, poi se entrambi ci fossimo trovati bene, avremmo parlato di contratto a tempo indeterminato.

Data l'ora decisi di fermarmi, non avrei fatto in tempo a ritornare a casa, volevo iniziare a conoscere i miei collaboratori, a prendere confidenza con il posto, soprattutto con la cucina, per Pablo non c'erano problemi.

La lettera

Lavorare in un ambiente nuovo, con persone diverse da quelle con le quali sei solito a lavorare, non è facile, se poi si aggiunge l'incombenza di parlare due lingue differenti, le incomprensioni raddoppiano, e chiarirsi non è sempre cosa facile.

Le difficoltà al ristorante da Pablo non mancarono, ma grazie a una grande forza interiore cercai in ogni modo di non abbattermi, anche perché la signora Garcia era stata molto chiara, per il momento non aveva nessun altro impiego che potesse andare bene per me.

Mi mancava la mia cucina, mi mancavano i miei collaboratori, mi mancava moltissimo Mauro, erano trascorsi ormai sei mesi da quando era tornato in Italia, e non aveva ancora avuto modo di lasciare il ristorante per venire a trovarmi, io ovviamente non potevo tornare a Milano, Pablo era gentile e molto comprensivo con me, ed io non volevo di certo approfittarne.

Durante quei giorni, mi aveva contattato l'avvocato Tagliaroni, voleva sapere a che punto fossi con il lavoro e con la casa, la nostra pratica ovviamente era in stand-by, doveva trascorrere il tempo stabilito dalla legge per proseguire con le richie-

ste.

Nel corso di questi ultimi sei mesi, avevo cominciato a dare un'occhiata a tutti i vari annunci immobiliari, il residence cominciava a starmi stretto, e comunque volevo fare le cose con calma, la casa che avrei condiviso con Mauro e con il nostro bambino doveva essere perfetta, non doveva mancare assolutamente nulla.

La vita madrilena non mi dava grandi soddisfazioni, ero sempre solo, ristorante a parte, non avevo avuto modo di farmi degli amici, conoscevo solo ed esclusivamente i miei colleghi e la signora Garcia, la Spagna mi piaceva, adoravo la mentalità dei suoi paesani, non avevo paura di aprirmi, potevo essere me stesso a trecentosessanta gradi, senza vergogna.

A parte questo, avevo già visionato alcuni appartamenti, ma nessuno era riuscito a soddisfare le mie esigenze, alcuni troppo piccoli, altri esageratamente grandi, alcuni non ristrutturati, altri poco luminosi, insomma nessuno mi aveva particolarmente colpito, mi consolava comunque che di tempo a mia disposizione per trovare la soluzione adatta per noi, era ancora parecchio.

Questo periodo di esilio, come l'avevo simpaticamente soprannominato io, mi aveva permesso di riflettere molto sulla mia vita, su com'era cambiata nel corso degli anni, pensavo a quando ancora ero ragazzo e vivevo in casa con i miei genitori, al mio primo amore, pensavo al mio trasferimento a Milano ad Amelia e Augusto, a Mauro e poi, a mio padre.

Dal giorno in cui avevo ritrovato la lettera nel mio

cappotto, non avevo ancora avuto la forza di leggerla, era venuta con me ovunque, vivevo con la certezza che alla fine, avrei trovato quel coraggio necessario per leggerla, e scoprire finalmente cosa mi aveva scritto mio padre.

Anche a Madrid era venuta con me, da un paio di giorni invece di tenerla nascosta nel cassetto del comodino la portavo tra le mie cose anche al lavoro, la custodivo gelosamente quasi come un tesoro preziosissimo, ma lei rimaneva sempre sigillata all'interno di quella busta sopra la quale in stampatello c'era scritto: A GIANNI.

Avevo immaginato più e più volte il contenuto di quella missiva ma non ne avevo la minima idea, quello che sapevo invece era che mio padre mi mancava molto, anche se non volevo ammetterlo, sentivo tremendamente la sua mancanza, ero arrabbiato con lui, per come mi aveva trattato, per come se n'era andato, senza salutarmi, senza darmi il tempo di chiarire con lui. Adesso sarebbe stato orgoglioso di me, di quello che avevo fatto, di quello che ero riuscito a realizzare.

Quella mattina, assorto tra i miei mille pensieri, decisi di fare una lunga passeggiata per le vie del centro, l'estate aveva finalmente scansato via la brutta stagione e, camminare a quell'ora era una vera meraviglia. Mi ritrovai in un giardino, Parco del Buen Retiro, realizzato insieme al Palazzo del Buen Retiro tra il 1630 e il 1640 con l'obiettivo di essere un luogo di riposo e tranquillità per i reali nei periodi di vacanza e di lutto; nel 1868 fu aperto al pubblico. Che

meraviglia i suoi palazzi, costruito inizialmente come serra per piante esotiche, una vera meraviglia, splendido, imponente.

Ai piedi di un meraviglioso albero secolare, decisi di aprire la lettera.

Gianni,

figlio adorato, non sentirti e non vederti da qualche tempo, non fa altro che peggiorare il male al mio povero cuore, già triste e dolorante, ma il mio maledetto orgoglio riesce come sempre a sconfiggere tutte le mie sensazioni più buone. Ogni notte quando mi corico nel letto accanto a tua madre, i rimorsi mi assalgono, i sensi di colpa s'impadroniscono di me, non riesco a perdonarmi per quello che ti ho detto, per quello che ti ho fatto e, se solo avessi la possibilità, tornerei indietro e, al posto di quelle parole piene di odio, di rabbia, aprirei le mie braccia per poterti accogliere.

Gianni, tu e Cristina siete stati per me la gioia più grande della mia vita, ho sempre cercato di non farvi mancare nulla, ho sempre cercato di essere per voi un buon padre, ho sempre cercato di essere alla vostra altezza.

Mi maledico ogni volta che non riesco ad alzare il telefono per chiederti scusa, mi maledico ogni volta che non trovo il coraggio di venire da te per riportarti a casa, mi maledico ogni volta che non trovo le parole per dirti che ti voglio bene e, che per me il fatto che tu sia "diverso" da come mi ero immaginato non importa, tu sei mio figlio solo questo conta.

Scrivo questa lettera seguendo il mio cuore, sapendo che mai la leggerai, perché mai, questo padre vecchio e stanco, avrà il coraggio di inviartela, continuando a maledirmi

per quello che ti ho fatto, sperando che, il tuo buon cuore e buon senso ti riporti un giorno da questo povero uomo che tanto ti adora.

Papà.

Mentre il caldo sole di quell'estate appena nata riscaldava il mio corpo, rimasi seduto a terra, con la lettera tra le mani e, qualche lacrima lungo il mio viso, le parole di mio padre mi avevano frastornato, ma allo stesso modo mi avevano fatto capire quanto possa essere grande l'amore di un genitore nei confronti del proprio figlio, desideravo profondamente essere come lui, desideravo un figlio da amare tanto quanto lui aveva amato me.

Solo adesso, me ne rendevo davvero conto.

Fidanzati full-time

Gli anni passavano, e il mio lavoro precario al ristorante si era trasformato ormai in un posto fisso, Pablo aveva addirittura inserito piatti tipici italiani, me ne occupavo personalmente e questa cosa mi aveva gratificato moltissimo.

Mauro oramai era diventato un pendolare, era lui quello con maggiore libertà, io a casa non ero più riuscito a tornare, così per poterci vedere mollava tutto e correva da me.

Durante questi anni, grazie anche al mio impiego, ero riuscito a trovare una casa adatta alla nostra futura famiglia.

Era successo tutto una sera, al ristorante, dopo aver chiuso il locale io e i miei colleghi ci sedevamo fuori nel dehors per fare quattro chiacchiere bevendo una cerveza frio. Si parlava come sempre del più e del meno, delle nostre passioni, della nostra vita, del lavoro ovviamente.

Una sera di queste, Yoana la nostra cassiera cominciò a parlare con Ramiro l'addetto alla sala, parlavano di una casa, che a breve sarebbe rimasta libera. La proprietaria era una modella, che a breve si sarebbe dovuta trasferire a Parigi per lavoro, e sicuramente al suo rientro avrebbe cominciato la convi-

venza con il suo fidanzato, quindi cercava qualcuno interessato ad acquistare o ad affittare il suo appartamento.

"Yoana, scusa se m'impiccio, senza volere ho ascoltato quello che stavi dicendo a Ramiro, io sto cercando un appartamento, se fosse possibile mettermi in contatto con la tua amica, magari potrei vedere la casa."

"Davvero cerchi casa? Guarda la mia amica è in crisi, tra qualche settimana deve partire per la Francia, e non ha ancora trovato nessuno!".

"Sto cercando disperatamente un appartamento, quello dove sto adesso, non è di certo l'ideale per una vera famiglia, conosci la mia situazione, poi meglio ancora se l'affare lo posso fare con qualcuno che conosco o tramite conoscenze sarebbe decisamente meglio. Pensi che si possa fare, magari organizzare anche solo un incontro inizialmente?".

"Adesso è troppo tardi per chiamarla ma, se per te va bene, la sentirò domani mattina sul presto, decidete insieme un giorno e un orario per andare a vederla, parlate voi due, e se ti piace, decidete poi cosa fare, insomma dai ve la vedete voi".

"Perfetto, dalle pure il mio numero, ti devo un favore carissima!"

Lei non rispose, sollevò il suo bicchiere e lo fece tintinnare contro il mio, fu il suo modo per dirmi prego.

Yoana non tradì la sua promessa, e il giorno seguente mi ritrovai a casa della sua amica per visionare l'appartamento.

Era una casa molto bella, curata, l'arredamento moderno, semplice ma allo stesso tempo elegante e raffinato.

Si trattava di un grazioso quadrilocale, sito al settimo e ultimo piano di una palazzina d'epoca, composto di cucina abitabile, una spaziosissima sala da pranzo, due stanze da letto, ingresso e bagno, il tutto completato da un meraviglioso terrazzo ricco di fiori e piante di ogni genere.

La proprietaria era una ragazza bella e affascinante, le pareti erano tappezzate di sue foto, faceva la modella, e qualche giorno dopo sarebbe partita per la capitale francese, dove sarebbe rimasta otto, forse nove mesi ovviamente per lavoro, e come già mi aveva anticipato la mia collega, al suo ritorno si sarebbe trasferita a casa del suo fidanzato. Tutti questi motivi l'avevano spinta a prendere la decisione di mettere in vendita l'appartamento.

Mi piaceva la casa e sicuramente sarebbe piaciuta anche a Mauro, la nostra futura famiglia aveva bisogno di un posto caldo, accogliente, e quello era adatto a noi.

Angela mi disse che potevo pensarci, ma io ero già sicuro, volevo quella casa, e se per lei andava bene, ero disposto ad acquistare anche il mobilio, soggiorno, cucina e bagno, per le stanze da letto ci avrei pensato poi con il mio compagno.

L'affare era fatto.

Tutto stava prendendo la strada giusta, mancava l'ultima fase, quella più importante, inoltrare finalmente la domanda di adozione, tre anni erano tra-

scorsi, la residenza c'era ed anche il lavoro, inoltre stavamo per trasferirci in una vera casa, tutto era pronto per far arrivare il nostro bambino. Trascorso questo tempo, gli assistenti sociali avrebbero dato inizio alla verifica d'idoneità della coppia, da questo punto in avanti il procedimento era molto simile a quello previsto in Italia per le coppie eterosessuali.

Era arrivato anche per Mauro il momento di trasferirsi a Madrid, ai colloqui con chi di dovere dovevamo essere presenti entrambi.

Durante i mesi di assenza, il ristorante l'avrebbero gestito i nostri dipendenti, erano anni che stavano con noi, per la sala e la cucina la loro organizzazione rasentava la perfezione, da questo punto di vista ci sentivamo davvero sicuri, in una botte di ferro, e comunque noi saremmo stati a loro completa disposizione 24/24 h, sette giorni su sette.

Il mio compagno finalmente arrivò, questi anni da fidanzati part-time erano stati veramente duri, in molti momenti avrei avuto bisogno di lui, di un suo abbraccio, di una sua carezza, anche solo di un suo sorriso, ma non era stato possibile, e adesso a dirla tutta ero pienamente soddisfatto di quello che avevo ottenuto.

Il nostro abbraccio nella sala dell'aeroporto lo ricordo ancora oggi, i nostri sorrisi, il nostro bacio da lasciare senza fiato e poi, la gioia immensa nel sapere che a breve avremmo forse raggiunto il nostro obiettivo.

Girare per le vie della città adesso aveva tutto un altro sapore, quella città era diventata nostra, quella

del cuore, perché stava realizzando il nostro sogno, Madrid ci aveva dato finalmente l'opportunità di porre le basi per costruire la nostra nuova vita, e noi eravamo pronti.

Certo sarebbe bello tornare un giorno in questi posti, visitare questi meravigliosi luoghi insieme al nostro bambino, o bambina forse, questo ancora non era dato saperlo, l'unica cosa della quale già eravamo a conoscenza era l'amore che avremmo provato per quella creatura.

Il mese successivo terminato il periodo estivo, avremmo cominciato gli incontri con gli assistenti sociali, la tensione si faceva sentire, ma con lui al mio fianco tutto mi appariva più semplice, anche se a dirla tutta la parte più complessa, soprattutto a livello emotivo dovevamo ancora affrontarla, la nostra coppia sarebbe stata messa a dura prova, sotto esame, tutta la nostra vita scandagliata come in una delle migliori indagini.

Da sempre ero timido e riservato, non amavo stare in primo piano, anche il mio ruolo al ristorante lo provava, lavoravo chiuso in cucina, lontano da occhi indiscreti e lingue biforcute, ora però, dovevo accettare anche questo, diventare una sorta di osservato speciale, per qualche tempo privato della mia riservatezza, della mia intimità, ma come sapevo da qualche tempo, non avevo alternative.

Quella prima sera con Mauro, cominciò come tutte le mie serate passate, seduto sul divano a leggere e rileggere i documenti dell'avvocato; il mio amore si sedette accanto a me e cominciò a osservarmi atten-

tamente, dolcemente, cercando di captare i miei sentimenti, le mie emozioni, e senza dire una parola rimase lì vicino a me, fino a quando posata la cartellina sul tavolino davanti a me, crollai tra le sue braccia.

In questi momenti d'infinito amore, mi domandavo perché la gente con noi fosse così cattiva, si reclamava tanto della crudeltà del mondo, della mancanza di rispetto e poi, quando due persone erano in grado di amarsi profondamente nessuno le capiva ma, le additava come diverse. Sì forse avevano ragione, ero diverso, Mauro era diverso, ma solo perché migliori di loro, arroganti, ignoranti. Sì, ero modesto e forse maleducato ma volevo esserlo.

Quella certezza insieme alle dolci coccole di Mauro mi accompagnò nel mondo dei sogni.

Sotto esame

Il dolce Settembre arrivò, e con sé oltre a magnifiche giornate di sole aveva portato anche grandi novità per noi due, la segretaria del nostro avvocato, infatti, ci aveva telefonato proprio nei primi giorni del mese, per comunicarci finalmente la data del primo incontro con gli assistenti sociali, il primo di coppia, i successivi sarebbero stati incontri singoli.

Durante il primo appuntamento ci avrebbe comunicato le date di quelli successivi, Tagliaroni era stato molto chiaro su questo, gli incontri potevano essere pochi così come molti, non c'era un numero predefinito, erano fissati a loro discrezione.

Sarebbe stata sicuramente una cosa lunga, questo dovevamo mettercelo in testa.

Mauro dovette riorganizzare l'agenda dei suoi impegni, passò giornate intere al telefono e davanti al PC per gestire anche da Madrid il nostro ristorante, tornare in Italia adesso era davvero impossibile.

Fortunatamente, era riuscito a delegare un suo collega che da anni lavorava come lui nel campo della ristorazione, avrebbe seguito al suo posto i rapporti con i fornitori, durante la sua assenza.

L'imminente colloquio, non mi lasciva per niente tranquillo, il mio sonno era perennemente turbato

da incubi, non riuscivo più a riposare serenamente, non mangiavo e, avevo delle occhiaie impressionanti, se mi fossi presentato così, non avrei certamente dato una buona impressione.

Qualche giorno prima ero andato nella farmacia sotto casa, avevo bisogno di dormire, non volevo però un vero e proprio sonnifero, preferivo qualcosa di naturale.

La farmacista mi consigliò delle tisane alla camomilla, oppure delle compresse da prendere circa un'oretta prima di coricarmi, mi avrebbero sicuramente aiutato, oltre a quelle, avevo comprato anche una crema decongestionante per fare sgonfiare le mie enormi borse.

Alle compresse avevo preferito le tisane e, anche Mauro favorì della mia bevanda, lo sapevo che dietro quel suo fare forte e coraggioso si nascondeva un essere intimorito e spaventato.

La sera prima del cosiddetto giorno ics, fu proprio lui a preparare la tisana e a servirla in salotto, i lavori della casa ormai erano finiti, avevamo finalmente acquistato anche gli altri mobili, mancava solo la cameretta del pargolo.

La cameretta del bambino era in consegna per la settimana successiva, l'avevamo fatta fare su misura, colore neutro non conoscendo ancora il sesso, il letto era a una piazza e mezza, se eventualmente fosse stato più grandicello, avrebbe potuto dormire più comodamente nella sua camera e, comunque il letto più grande avrebbe permesso a me oppure a Mauro di stargli accanto in qualsiasi momento.

Nella nostra camera invece, avevamo sistemato un lettino con le sbarre, questo nel caso in cui ci avessero affidato un bimbo ancora in fasce, bisognoso di continui controlli.

Al negozio per l'infanzia al quale c'eravamo affidati, avevamo fatto grandi acquisti, unico escluso dalla nostra visita il reparto abbigliamento, Mauro aveva fatto man bassa di peluche, di ogni tipo e misura, io mi ero perso invece nell'acquisto di pannolini, salviette, ciucci, biberon e tutto quello che poteva esserci utile, non volevo essere impreparato.

Prima di allora non mi ero mai reso conto di quante cose potessero servire, di alcune addirittura non ne conoscevo nemmeno l'esistenza, certo avevo due nipoti ma, come ogni zio mi ero limitato a regalare loro tanti, tantissimi giochi, adesso ero dall'altra parte e dovevo adeguarmi alla situazione.

Per decorare la cameretta c'eravamo rivolti a un esperto, avevo perso molto tempo su internet scoprendo l'esistenza di una vera e propria cromoterapia per la stanza dei più piccoli; per esempio avevo scoperto che l'azzurro e il blu in tutte le loro sfumature erano colori adatti anche nel caso di femminucce, con la capacità di sciogliere le tensioni e rilassare muscoli e mente, favorendo il riposo dei neonati. Dalle mie ricerche era emerso anche che il verde era sicuramente un colore adatto per i bambini un po' più grandicelli, quando la loro mente inizia ad aprirsi al mondo esterno, richiamando il colore della natura, regalando ottimismo, buon umore e una grande apertura mentale, neutralizzando il grigio

delle giornate invernali ed esaltando la luminosità naturale. Avevo trovato molto interessante tutto questo e, speravo che l'assistente sociale potesse apprezzare anche questo mio ulteriore sforzo.

Continuando con la selezione del colore adatto il grande escluso fu il bianco che, a parte i soffitti non era ben visto poiché considerato un non colore, giallo e arancione invece dovevano essere riservati alla parete dedicata allo studio, ai compiti, alla lettura, i colori del sole in grado di allontanare il cattivo umore, stimolando l'impegno e la creatività quindi adatte alle stanze in cui i bambini giocano, leggono o studiano.

Analizzato tutto questo, avevamo alla fine deciso per una cameretta multicolore, come mi piaceva chiamarla, e a lavoro concluso era davvero un incanto, luminosa, solare e anche molto simpatica, proprio come Mauro ed io l'avevamo da sempre immaginata.

Il giorno del primo colloquio era finalmente arrivato.

Quella mattina Madrid era tremendamente grigia, insolito vederla così, camminando per le vie della città si poteva respirare tristezza la quale non faceva altro che infondere nelle persone un assoluto stato di apatia, nostalgia, malinconia, per me che ero da sempre meteoropatico, non era la giornata ideale.

L'assistente sociale incaricato di incontrarci ci aspettava alle 10.30 presso gli uffici della cancelleria consolare situati a Calle Agustin de Betancourt, tre, avremmo dovuto chiedere della Dottoressa Amalia Perez, il suo ufficio si trovava al secondo piano.

L'ansia che da giorni ci pervadeva non ci aveva abbandonato nemmeno un istante, al nostro appuntamento eravamo arrivati con netto anticipo tanto che per attendere il nostro turno, ci accomodammo nella sala d'attesa; qualche sedia, un tavolino, qualche rivista e, per completare il tutto qualche pianta ornamentale.

Mauro camminava nervosamente avanti e indietro, non voleva sedersi, avrebbe fumato volentieri una sigaretta ma era ovviamente vietato, così mangiò nervosamente alcune caramelle che come sempre teneva nella tasca della sua giacca.

L'orologio, appeso al muro davanti a noi, scandiva con un fastidioso ticchettio ogni secondo che ci separava dall'incontro, tutto questo non faceva altro che innervosirmi ancora di più, senza contare poi che l'orario del nostro appuntamento era già trascorso da un pezzo e ancora nessuno si era fatto vedere.

Improvvisamente però, dalla porta davanti a noi, si presentò una signora, distinta, molto elegante la quale ci fece cenno di entrare.

La Dottoressa Perez era una donna sulla cinquantina, piccolina, di corporatura robusta, i suoi capelli di un brillante grigio perlato raccolti in un ordinato chignon, davvero molto piacevole, conosceva la nostra storia, aveva analizzato tutti i documenti ed era a conoscenza del fatto che fossimo italiani, tanto che la conversazione con lei ebbe inizio da subito nella nostra lingua.

Si presentò con fare educato, cominciò a spiegarci

quale fosse precisamente il suo ruolo in questa storia, rilevando in modo molto simpatico che da quel momento in avanti sarebbe diventata la nostra ombra, tracciò in maniera dettagliata quello che sarebbe accaduto durante i nostri colloqui e tutto quello che in seguito sarebbe avvenuto.

Toccava ora a me e Mauro aprirci con lei, raccontare alla nostra nuova amica, confidente o meglio ancora per come la vedevo io nemica, quella che era la nostra storia, il nostro percorso, le motivazioni che ci avevano spinto a essere lì.

Cominciò Mauro, su questo ci eravamo già accordati a casa, il ghiaccio doveva romperlo lui, ne era sicuramente capace molto meglio di me che da sempre ero stato impacciato, timido, poi in una situazione come questa lo ero ancora di più.

Per il mio compagno parlare non era mai stato un problema, gli era sempre piaciuto stare in primo piano, vantarsi dei propri successi, raccontare com'era riuscito a realizzarsi nella sua vita, da solo senza l'aiuto di nessuno, solo con le proprie forze, con il proprio sudore e con i propri sacrifici.

Durante il suo discorso, Mauro era sicuro di sé, sembrava non ci fosse nulla che poteva smuoverlo da quella sedia, la fissava dritta negli occhi, proseguiva la sua corsa imperterrito, tanto che fu compito della dottoressa interromperlo, era arrivato il mio turno.

Il mio non fu di certo un esordio clamoroso, anzi tutt'altro, i primi secondi furono di assoluto silenzio, il terrore si era impossessato di me, mi aveva

congelato, era come se la voce non riuscisse a uscire, le parole si erano bloccate sulle labbra, non trovavano il modo per spiccare il volo, fu solo grazie a Mauro che cominciai a parlare, la sua mano nella mia riuscì a trasmettermi una forza infinita.

Cominciai così a parlare, a raccontare la mia storia, a esporre le motivazioni, quelle che mi avevano spinto fino lì, quelle che mi avevano fatto trasferire, cambiare vita, lavoro, Paese, ero di poche parole io, non mi spingevo mai oltre l'essenziale.

La conversazione tra me e la mia interlocutrice fu breve e concisa, senza fronzoli, senza inutili chiacchiere, le consideravo alquanto superflue, inutili ma soprattutto inopportune in qualsiasi ambiente, in questo ancora di più.

Per l'intera durata della nostra conversazione la Dottoressa Perez non aveva fatto altro che prendere appunti, prima su quanto detto da Mauro, in seguito su quello che le avevo detto io, ma la mia scheda era rimasta completamente bianca.

La preoccupazione traspariva dal mio volto, non riuscivo a nasconderla, tanto che anche la signora davanti a me se n'era resa conto, ma con fare dolce e rassicurante andò a spiegarmi che la tensione, la rigidità al primo incontro erano del tutto normali, quasi nessuno riusciva a essere completamente se stesso. I colloqui successivi avrebbero aiutato ad aprirsi maggiormente.

"Questo che vi consegno è il calendario con i prossimi incontri, come già vi ho spiegato quello di oggi, era solo conoscitivo, i prossimi saranno individuali,

incontrerò prima uno e qualche giorno dopo l'altro, dopodiché una volta conclusi i nostri appuntamenti, ci sarà una visita alla vostra abitazione."

Mauro ed io non avevamo domande, tutto era limpido, chiaro, tanto che non ci restò altro da fare che salutare la dottoressa e lasciare il suo ufficio.

La mia ripresa da quell'incontro fu lenta, era stato davvero complicato per me, e la cosa che più mi terrorizzava era pensare che di situazioni del genere ne avrei dovute affrontare ancora parecchie e, mi chiedevo come avrei potuto sostenerle senza fare trapelare le mie paure, le mie insicurezze.

Mi sarebbe piaciuto confidarmi con Mauro, ma conoscendolo come le mie tasche, immaginavo già la sua risposta, mi avrebbe detto di stare tranquillo, di smetterla con le mie solite paranoie, di tirare fuori il coraggio, per non dire altro e di andare avanti a testa alta come sempre.

"Sono davvero contento, il colloquio è andato veramente bene non credi?"

"Bene? Che cavolo stai dicendo Mauro, in pratica hai parlato solo tu, io ho fatto scena muta, non sono riuscito a spiccicare parola, ti rendi conto? Ho fatto la figura del cretino, la mia scheda alla fine dell'incontro in concreto era bianca, chissà cosa avrà pensato quell'arpia, sicuramente che sono un insicuro, un babbeo, che...".

"Alt, stop, fermati, pausa, certo che se la Perez adesso ti vedesse così non si farebbe di certo una buona idea, ti prenderebbe per uno psicopatico, voglio dire Gianni già sei gay, se fossi in te, non andrei

ad aggiungere altra carne al fuoco."

Mauro rideva come un pazzo, voleva sdrammatizzare come faceva ogni volta che mi vedeva in difficoltà, lo amavo anche per questo.

"Ti amo Mauro, ti amo."

E con fare dolce gli accarezzai il viso.

Amici

Mauro si era trasferito a Madrid quasi in maniera definitiva, i colloqui con gli assistenti sociali si erano fatti molto più frequenti, era diventato in pratica impossibile per lui tornare in Italia, riusciva, però, a gestire tutto anche da lontano.

Il mio lavoro al locale di Pablo proseguiva molto bene, mi ero inserito alla grande, in cucina ero diventato il primo cuoco, avevo ormai la piena libertà sulla composizione del menù, mi sentivo gratificato dalla fiducia che mi era stata accordata.

Anche la nostra abitazione spagnola era ormai diventata casa a tutti gli effetti, non dava più l'impressione di essere una fermata temporanea, ma qualcosa di molto più stabile, Milano mi mancava sempre meno anche perché tutto quello di cui avevo bisogno era lì a Madrid.

Il primo incontro individuale che ebbi con la Dottoressa Perez si svolse verso la metà di Ottobre, circa a un mese di distanza dal primo, fu lei a decidere di volere incontrare prima me, questo mi aveva davvero terrorizzato, ero convinto che la sua decisione fosse stata presa con l'intento di mettermi in difficoltà, probabilmente aveva scoperto i miei punti deboli, voleva colpirmi e adesso sapeva perfetta-

mente come farlo.

Quando arrivai nel suo ufficio, mi accolse come la volta precedente, in maniera molto educata, gentile, ma ero sicuro che sarebbe stata pronta a colpirmi non appena io avessi abbassato la guardia.

Vedevo quella donna come un nemico, crudele, spietato, contro il quale combattere, dovevo riuscire a sconfiggerla e per farlo non potevo avere mezze misure, dovevo usare tutte le armi che avevo a mia disposizione.

Mi fece accomodare, rimase in silenzio per qualche minuto, giusto il tempo di sistemare alcuni documenti, prese un block-notes, una penna e dopo aver inforcato i suoi occhiali da vista, cominciò a parlarmi.

"Gianni, possiamo darci del tu? Sai credo sia il modo migliore per rompere il ghiaccio, per creare tra noi un legame più stretto, per abbattere qualsiasi barriera, per essere più liberi, che ne pensi?".

"Mi scusi ma, non è nel mio carattere dare del tu a persone che non conosco, con le quali non ho confidenza, quindi se non le dispiace, preferirei evitare, senza alcuna offesa dottoressa".

"Nessun problema signor Bressanini, faremo come preferisce lei, se vuole mantenere le distanze da me, non ci sono problemi!"

Forse avevo esagerato, ma volevo evitare che il mio nemico riuscisse ad avvicinarsi troppo, per poi colpirmi senza darmi la possibilità di combattere, per rimanere comunque dalla parte della ragione andai ad argomentare la mia decisione.

"Dottoressa, non la prenda come qualcosa di personale, non ho nulla ovviamente nei suoi confronti, ma è proprio un lato del mio carattere, questione di abitudini, d'insegnamento, i miei genitori sono sempre stati molto severi su questo punto, non immagina nemmeno quante punizioni mi sono preso solo perché a volte, senza rendermene conto, dicevo ciao anziché buongiorno."

Avevo cominciato a parlare di me, della mia famiglia, non era un problema questo, ero riuscito comunque a porre l'accento sul fatto che da lei volevo mantenere le distanze.

"La capisco, questa è comunque una cosa positiva, l'educazione è molto importante all'interno di un nucleo familiare e nei rapporti con la società esterna, l'hanno educata molto bene i suoi genitori. Che rapporto ha adesso con loro?"

"Mio padre è morto qualche anno fa, mia madre non la vedo dal giorno del suo funerale, si è allontanata molto da me e da mia sorella, dedica il suo tempo ai meno fortunati, cucina al centro sociale del paese, aiuta il parroco a sbrigare qualche faccenda, la chiamo una volta la settimana, ma le nostre conversazioni non durano più di qualche minuto, l'unica con la quale ho mantenuto un rapporto è mia sorella, abita a Firenze è una ginecologa, è sposata ha due figli, adoro i miei nipotini, quando ero a Milano, non appena il lavoro me lo permetteva correvo da loro. Con mio padre comunque non ci parlavo da anni, precisamente dal giorno che gli confessai di essere omosessuale, mi allontanò, mi disse che ero

uno sbaglio e da quel momento non lo vidi più, se non coricato in una bara poche ore prima del suo funerale."

Mi ero lasciato andare, parlavo come un fiume in piena, non riuscivo a fermarmi, e la mia interlocutrice mi lasciava libero di dire quello che pensavo, senza interrompermi, nel frattempo prendeva appunti.

Mi ero spogliato dell'armatura che prima di entrare nel suo ufficio avevo indossato, mi ero lasciato andare del tutto, era per me una liberazione, come se finalmente potessi dire tutto quello che pensavo senza essere giudicato da nessuno.

La Perez adesso non scriveva più, mi ascoltava, proprio come si fa tra amici, aveva posato la penna sulla scrivania, tolto gli occhiali, il suo sguardo ora appariva diverso, dolce, comprensivo, continuavo a parlare senza sosta e man mano che raccontavo, mi sentivo sempre più leggero, quel peso che da anni portavo dentro di me, sul mio cuore andò a scomparire del tutto.

Il colloquio tra me e l'assistente sociale durò circa due ore, forse qualcosa di più, mi ero aperto, mi ero completamente denudato di ogni mio pensiero, di ogni mia paura.

In passato non ero mai riuscito a sfogarmi così, nemmeno con la mia migliore amica Elisa, nemmeno con Mauro, con lei, una perfetta sconosciuta, ero riuscito a farlo.

Era riuscita a infondere in me qualcosa di positivo, di buono, tutto questo mi rendeva felice e sereno,

una serenità che ormai in me mancava da anni.

"A quando il prossimo incontro?"

Ero impaziente di sapere quando l'avrei rivista, quando avrei potuto parlare nuovamente con lei, quasi come un ragazzo che dopo il primo appuntamento non vede l'ora di rivedere la sua principessa, sapendo che quei giorni lontano da lei saranno lunghi ed interminabili.

Ecco a grandi linee era così che mi sentivo.

"La settimana prossima incontrerò il suo compagno, io e lei invece abbiamo l'appuntamento fissato tra quindici giorni, sempre alle 10.30, sempre se per lei va bene."

"Ci vediamo tra quindici giorni allora, ciao dottoressa!"

Non era stato poi così traumatico, anzi, mi era piaciuto conversare con lei, mi sentivo leggero adesso, non vedevo l'ora di tornare dalla mia nuova amica e soprattutto non vedevo l'ora di raccontare a Mauro la mia mattinata, sarebbe stato fiero di me, orgoglioso, per la prima volta nella mia vita ero riuscito a non farmi travolgere da emozioni e pensieri negativi, stavo cambiando, crescendo e cominciavo solo adesso a raccogliere i frutti di tanti sacrifici.

Mauro mi aspettava al ristorante da Pablo, si era offerto come volontario per aiutare in alcuni lavoretti, non gli piaceva starsene con le mani in mano così si era proposto come sostituto magazziniere, Enrique quello ufficiale era malato.

Mi conosceva bene quell'uomo che tanto amavo tanto che gli bastò un semplice sguardo per capire

che tutto era andato nel migliore dei modi, mi corse incontro e mi baciò.

Davanti ad un bicchiere di vino rosso, il mio preferito gli raccontai del mio colloquio, di quello che ero riuscito a confidarle di come finalmente mi ero liberato di un peso che da anni mi portavo dentro, lui mi osservava con sguardo fiero.

"Sei un grande amore mio, ho sempre avuto fiducia in te, sapevo che prima o dopo avresti capito anche tu di essere un forte."

"Se devo dirti tutta la verità, quando sono entrato nel suo ufficio, ero davvero intimorito, avevo deciso di mantenere le distanze, non volevo lasciarmi andare ero convinto che avrebbe usato le mie debolezze per colpirmi, mi sono dovuto ricredere, ovviamente lei cerca solo di fare il suo lavoro nel migliore dei modi, ascolta, non giudica, non trae conclusioni affrettate, mi sono trovato bene e non vedo l'ora di tornare lì, a parlare con lei."

Finito il mio bicchiere di vino, lasciai Mauro al tavolo, mi accomodai nella mia cucina e cominciai a cucinare, ero ispirato, volevo preparare qualcosa di nuovo ero su di giri, erano anni che non mi sentivo così.

Le settimane trascorrevano velocemente, i colloqui con l'assistente sociale erano davvero terminati, ora mancava solo l'incontro a casa nostra, era stato fissato per la prima settimana di dicembre, non mancava molto, Mauro ed io volevamo che per quella data tutto fosse perfetto.

Due giorni dedicati alle pulizie, tutto brillava, nul-

la era fuori posto, forse avevamo esagerato, più che una casa dava l'impressione di essere un museo, l'assistente sociale così si sarebbe fatta di certo una brutta impressione, avrebbe potuto pensare che eravamo due patiti dell'ordine, fissati con la pulizia e che non avremmo dato modo a un bambino di vivere la propria casa.

Decisi così di modificare qualcosa, spostai qualche soprammobile, cercai di mettere gli asciugamani in ordine sparso, uno di qua uno di là, ma nemmeno in questo modo mi convinceva.

Mauro mi osservava attentamente dal divano, sorrideva prendendosi gioco di me, avevo assunto il classico atteggiamento da isterico.

"Per quanto pensi di andare avanti così?"

"Se tu mi aiutassi invece di stare seduto lì a guardarmi sicuramente farei prima ed eviterei di impazzire, oltretutto dobbiamo ancora addobbare l'albero e allestire il presepe e infine mettere le luminarie sul terrazzo ma, non ti scomodare, posso fare tutto io, stai pure comodo!"

"Gianni, stai sereno, se continui così, finirai per farti venire una crisi di panico, dobbiamo essere noi stessi, non dobbiamo creare un ambiente fasullo, ricordati che dobbiamo essere noi stessi, la semplicità è sempre stata il nostro punto forte grazie a quella siamo arrivati fino a qui, adesso rilassati, io vado a prendere l'albero!"

Aveva ragione, come sempre, era inutile cercare di apparire, fino a quel momento eravamo stati sinceri, non avevamo fatto nulla di più, non avevamo volu-

to dimostrare qualcosa che non ci apparteneva. Mi buttai sul divano e, decisi di aspettare Mauro lì, chiusi gli occhi per riposarmi, giusto cinque minuti non di più, ma la stanchezza era talmente tanta che crollai in un sonno profondo.

Per la prima volta dopo anni mio padre venne a trovarmi in sogno, era seduto come sempre sulla sua poltrona nel salotto di casa nostra, sorrideva. Indossava il suo maglione preferito quello colore amarena, un paio di pantaloni neri e ai piedi le pantofole, al collo appesi a un filo d'oro i suoi inseparabili occhiali da vista, i suoi meravigliosi occhi verdi a fissare il divano, sul quale eravamo seduti io, Ettore, Cristina, Mauro e mia madre, davanti a noi a terra sul tappeto i nostri bambini.

Mio padre osservava i suoi nipoti, sorrideva, li faceva saltellare sulle sue ginocchia, proprio com'era solito fare con noi alla loro età, li coccolava, era tutto magnifico, la mia famiglia riunita, felice davanti a un bellissimo albero di Natale pieno di luci, colori con il profumo di biscotti alla cannella che inondava tutta casa, sembrava tutto così reale, che aveva dato l'impressione di essere davvero tornato a casa.

Tutto svanì non appena Mauro mi svegliò, davanti a me, una scena stupenda, l'albero di Natale addobbato, il presepe bello e illuminato e, poi le luci sul terrazzo, avevo dormito per più di due ore.

Raccontai a Mauro quello che avevo visto durante il mio sonno, gli dissi di noi, del nostro bambino, di mio padre, di quanto era stato bello vivere anche se solo in sogno, quei momenti.

L'albero vestito a festa brillava nell'angolo del salone, il presepe sul tavolino al suo fianco splendeva sotto il riflesso delle luci, il terrazzo era illuminato a giorno, anche quest'anno il Natale era arrivato a casa nostra.

Casa dolce casa

Il giorno tanto atteso era finalmente arrivato, l'assistente sociale sarebbe arrivata a casa nostra di lì a poco ed io non stavo più nella pelle. Avevo chiesto a Pablo il giorno libero, non sapevo quanto si sarebbe prolungato l'incontro, preferivo restare a casa per evitare di correre e farmi venire ancora più ansia di quanta già non ne avessi.

La scelta dell'abbigliamento, non fu per niente semplice, Mauro voleva addirittura stare in tuta.

"Hai mai visto qualcuno stare in casa in camicia e cravatta?"

In effetti, aveva ragione, dovevamo cercare di essere il più possibile spontanei, ma la tuta da ginnastica mi sembrava davvero eccessiva, non volevo dare l'impressione di essere menefreghista, dovevamo essere noi stessi era questo l'abito migliore da indossare.

L'assistente sociale arrivò alle 10.00 in punto, non un minuto prima, non un minuto dopo, questa volta però non era sola, con lei erano venuti anche lo psicologo che ci aveva seguito durante il nostro percorso e lo psicologo infantile, la relazione finale sarebbe stata l'insieme dei pareri di tutti questi esperti.

"Prego accomodatevi, benvenuti a casa nostra!"

In fila indiana uno dopo l'altro entrarono e ci salutarono stringendoci la mano, Mauro li fece accomodare nel salone, avevo preparato una bevanda calda, giusto per rimanere in tema rispetto alle festività il camino era acceso, l'atmosfera era rilassante.

"Gradite una tazza di cioccolata calda?"

La conversazione cominciò in toni dolci, morbidi, come se la comitiva fosse tra amici che non si vedevano da anni e s'incontravano per augurarsi buone feste.

La Dottoressa Perez ci aveva già spiegato quello che sarebbe accaduto durante quella mattinata, Mauro ed io avremmo potuto attenderli in salone mentre loro si apprestavano a visitare la nostra abitazione, preferivano fare questo tour da soli e, in seguito fare un secondo giro insieme con noi per dissipare eventualmente qualsiasi dubbio o incertezza.

La visita durò circa quaranta minuti, ogni tanto li sentivamo bisbigliare, non si riusciva a decifrare con precisione ciò che si dicevano, poi proseguivano in assoluto silenzio, senza fare trapelare nulla, Mauro ed io seduti immobili sul divano, senza fiatare.

Al ritorno la psicologa infantile fu la prima a parlare, era rimasta piacevolmente colpita dalla cameretta, gli abbinamenti erano azzeccati, le spiegai infatti, che la ricerca dei colori era stata lunga e complessa, poi per caso mi ero imbattuto in un sito specifico su internet e da lì avevo preso spunto, la seconda ispezione terminò dopo circa trenta minuti.

Causa festività natalizie l'esito l'avremmo ricevuto solo nell'anno nuovo, era duro attendere ancora, ma

ormai avevamo aspettato già tanto e qualche giorno in più non ci avrebbe rovinato la vita.

Quella sera presi una decisione importante, sarei tornato a casa da mia madre e, avrei portato un mazzo di fiori a mio padre, era arrivato il momento.

Mauro non ebbe nulla in contrario, certo gli dispiaceva, sarebbe stato il primo Natale dopo anni che avremmo passato separati, ma, capiva la mia voglia e la mia necessità, lui ovviamente sarebbe rimasto in Spagna, si era offerto di aiutare Pablo durante i giorni di festa.

Il 23 dicembre di quello stesso anno senza aver avvisato nessuno giunsi a Roselle.

Ricominciare

La neve bianca e soffice aveva ricoperto il mio piccolo paesino donandogli così un aspetto puro, delicato, la cornice ideale per una cartolina di auguri: Buon Natale da Roselle!

Oltre a Mauro nessuno era a conoscenza del mio viaggio, nemmeno mia madre, volevo farle una sorpresa, anzi a dire il vero avevo deciso di non dirle nulla, avevo paura trovasse qualche scusa per non vedermi. Un taxi mi lasciò davanti casa dei miei genitori, non era cambiato nulla, tutto era come sempre, come io l'avevo lasciato anni prima.

Dal vialetto riuscii a intravedere la figura di mia madre attraverso la finestra, era seduta lì davanti, era suo solito farlo quando doveva ricamare oppure cucire qualcosa.

Com'era invecchiata la mia cara e dolce mammina, i suoi capelli ormai avevano abbandonato il loro nero corvino per impossessarsi di un meraviglioso bianco, proprio dello stesso colore della neve che stava continuando a cadere fitta lungo le stradine della città.

Dopo aver fatto un bel respiro profondo, suonai il campanello e rimasi lì davanti all'ingresso in attesa che venisse ad aprirmi, quando finalmente spalancò

la porta, i suoi occhi cominciarono a brillare, mi buttò le braccia al collo ed entrambi scoppiammo in un pianto dirotto. Stringevo quella donna forte a me come non facevo da anni e lei si lasciava stringere facendo lo stesso con me, sentivo di nuovo il calore di mia madre, mi era mancato immensamente, mi era mancata lei più di qualsiasi altra cosa al mondo.

Entrammo in casa, infreddoliti e bagnati dalla neve che si era appoggiata sui nostri capi e poi sciolta, mia madre prese due asciugamani e dopo avermi fatto togliere le scarpe riempì due tazze di the, ci accomodammo in salotto sul divano uno accanto all'altro.

Le ore trascorsero veloci come minuti, i minuti si susseguirono in un lampo come secondi, la mia mamma ed io eravamo lì seduti a raccontarci quello che era accaduto a entrambi nel corso degli anni, io ovviamente le avevo parlato di tutto e come ultima dell'adozione, mi guardava sbalordita.

"Figlio mio, che coraggio hai avuto, non so quanti sarebbero riusciti ad affrontare questa situazione, tesoro sono fiera di te e, sono sicura che anche papà lo sia da lassù", mia madre stringeva forte le mie mani tra le sue, talmente forte che il sangue faticava a circolare, i suoi occhi parlavano ed io la ascoltavo, convinto che le sue parole fossero sincere, vere.

"Sai mamma, se solo mi avessi detto queste parole qualche anno fa, non ti avrei mai creduto, anzi ti avrei detto che eri impazzita, ora però so che hai ragione. Il giorno del suo funerale, una volta tornato a casa, nella tasca del mio cappotto ho trovato la

lettera che proprio papà mi aveva scritto, non ebbi il coraggio di leggerla subito, solo poco tempo fa a Madrid, ho scoperto il contenuto di quella missiva. Il suo era solo orgoglio, la sua era solo paura, mi amava papà, era fiero di me, solo adesso lo so, mi chiedo però perché non abbia mai avuto il coraggio di dirmelo a voce quando ancora era in vita, quanto tempo abbiamo perso, non ci siamo nemmeno potuti salutare, dire addio.".

La mia voce era tremolante, rotta dal pianto, mia madre non poteva fare altro che ascoltarmi e annuire con la testa.

"Mi ero sempre chiesta se quella lettera l'avessi letta, oppure gettata ancora prima di aprirla, tuo padre l'aveva scritta una sera, seduto sulla sua poltrona, era convinto che non l'avessi mai vista, ma non era così, sapevo dove la teneva nascosta, volevo spedirtela, ma purtroppo non ho fatto in tempo, tu dovevi riceverla, dovevi sapere quello che tuo padre pensava davvero di te, così il giorno del suo funerale, prima che partissi, la misi nella tasca della tua giacca. Sono felice di averlo fatto."

Il buio era calato e dopo aver cenato, mia madre preparò il letto nella mia camera, anche lì tutto era rimasto perfettamente invariato, prima di andare a dormire mi portò una tazza di latte caldo e cannella.

"Bentornato a casa Gianni."

Furono queste le ultime parole che mia madre sussurrò dolcemente prima di chiudere la porta della mia camera e andare nella sua stanza.

La mattina seguente al mio risveglio tutto mi era

sembrato strano, strofinai gli occhi più di una volta per capire bene dove mi trovassi, avevo dormito così bene che per qualche momento mi sembrò di vivere in un sogno, l'odore dei biscotti di mia madre mi fece capire che era tutto vero.

"Passeremo la vigilia di Natale insieme mamma, sono anni che non lo facciamo!"

"Davvero tesoro, non dici tanto per dire vero? Ne sarei veramente onorata, finalmente farò conoscere a tutti mio figlio, il mio Gianni".

Tutto era organizzato, avrei aiutato mia madre alla mensa dei poveri, sarei stato insieme a lei, avrei dato un conforto ai più bisognosi, prima però, dovevo fare una cosa per me, mio padre mi stava aspettando.

Al cimitero decisi di andare da solo, volevo affrontare quest'ultimo ostacolo con le mie forze, lo dovevo a mio padre, lo dovevo a me stesso.

Il cimitero di Roselle non era mai stato grandissimo, almeno così lo ricordavo, ma di anni ne erano trascorsi parecchi e anche qui qualche cambiamento c'era stato. Mio padre si trovava nella parte cosiddetta vecchia, proprio davanti all'ingresso, impossibile non vederlo.

Il giorno del suo funerale mi ero limitato ad andare in Chiesa, ma in cimitero no, non mi sentivo pronto ad assistere anche alla sua sepoltura, era troppo per me.

Mi avvicinai lentamente, quasi in punta di piedi e, una volta arrivato davanti a lui, m'inginocchiai, la foto scelta da mia madre era meravigliosa, sembra-

va che mi ascoltasse, che mi osservasse, mi confidai con lui, rimasi lì per circa un'ora, poi lo salutai, lasciandolo con una promessa: presto gli avrei portato a conoscere suo nipote.

Ancora adesso a distanza di anni quel Natale a Roselle lo ricordo molto bene, quando ci ripenso, il cuore si riempie di gioia, avevo portato un sorriso alle persone meno fortunate, avevo ritrovato mia madre ma soprattutto avevo finalmente perdonato mio padre, la mia vita poteva davvero ricominciare.

Letizia

Nonostante la nebbia, lo smog, il caos amo pazzamente Milano, soprattutto quando durante le feste indossa il suo abito più bello, luci, colori, profumi, impossibile staccarle gli occhi di dosso, impossibile non rimanere abbagliato dalla sua bellezza.

Per queste feste Mauro ed io abbiamo deciso di rimanere a casa, e di tenere chiuso in via del tutto eccezionale il nostro ristorante.

Era la prima volta da quando avevamo aperto la nostra attività che trascorrevamo la Vigilia e il giorno di Natale a casa, due giorni consecutivi tutti per noi e per la nostra famiglia.

Mia madre è arrivata qualche giorno fa, si è sistemata, e nonostante il re della cucina sia io, le ho dovuto cedere scettro e corona, non vuole sentire discutere, vuole preparare tutto da sola, nessuno deve metterci becco.

È testarda mamma, quando decide una cosa non è facile farle cambiare idea, anzi è praticamente impossibile, inoltre dopo aver istituito una solida alleanza con Mauro, io in questa casa non ho più voce in capitolo.

Adoro queste scenette, divertenti, simpatiche, rias-

sumono il vero significato di famiglia, quello che le ho sempre attribuito io.

Cristina, Ettore e i bambini arriveranno invece la mattina della Vigilia, non sono riusciti a liberarsi prima dai loro impegni di lavoro, l'ospedale li tiene occupatissimi.

Mauro quest'anno ha deciso di rinnovare tutto, albero, decorazioni, presepe, dice che l'abete vecchio sarebbe stato troppo piccolo per ospitare tutti i regali che sarebbero arrivati, quello che aveva comprato era davvero bellissimo, alto, rigoglioso ed estremamente profumato.

La sera dopo cena ci ritroviamo lì, seduti ai suoi piedi, al chiarore delle sue luci, ci sembra sempre di essere al villaggio da Babbo Natale, musica, biscotti e cioccolata calda rigorosamente con panna.

"Papà posso farti una domanda, sai sono molto preoccupata. Ma secondo te come farà Babbo Natale a scendere dal camino se continuiamo, a tenerlo acceso, non vorrei che si bruciasse poverino.".

Letizia si preoccupa molto per le sorti del signore vestito di rosso come lo chiama lei, ma io cerco sempre di rassicurarla, le ho promesso che per quella notte, lasceremo la finestra della sua stanza leggermente aperta, così potrà passare di là.

Letizia Josè Galvino, proveniva da una delle zone più povere del Brasile, dalle Favelas, era arrivata esattamente due anni prima, il 18 gennaio.

Lei, il nostro sogno, lei il nostro futuro che, dopo un viaggio lungo, dopo 5690 miglia percorse è finalmente arrivata da me, da noi.

Ricordo ancora come se fosse oggi, la telefonata della Dottoressa Perez, la quale ci comunicava l'esito positivo della nostra richiesta di adozione, il nostro sogno si era finalmente concretizzato.

Dopo l'ultimo incontro con gli assistenti sociali a casa nostra trascorsero circa quaranta giorni, poi la notizia, in seguito il nostro primo incontro: amore a prima vista.

La nostra bambina al momento dell'adozione aveva quattro anni, era orfana di madre e di padre dall'età di due anni, non aveva nessuno che potesse occuparsi di lei, così era diventata come si dice in gergo, adottabile.

Terminato il percorso obbligatorio della pre-adozione, Letizia era diventata nostra figlia a tutti gli effetti, a Marzo dello stesso anno eravamo finalmente tornati a casa nostra a Milano.

La casa madrilena non era stata venduta, un paio di volte l'anno tornavamo là con la nostra bambina, era una meraviglia rivedere quei posti, rivivere la nostra avventura con Letizia.

Ogni luogo, ogni bar, ogni ristorante ci riportava al passato, raccontava un pezzo di noi.

La patria potestà l'avevo ottenuta io, ma per noi non cambiava nulla, lei era figlia mia quanto di Mauro, senza alcuna distinzione.

Mi ero innamorato perdutamente di lei da subito, non appena la vidi in quel suo completino giallo, i suoi meravigliosi capelli neri raccolti in due simpatiche codine, con il suo inseparabile orso tra le mani.

La sognavo da una vita e finalmente quel sogno tanto atteso si era trasformato in realtà.

Non posso negare che i primi tempi siano stati difficili, sia per lei sia per noi, ma grazie all'aiuto degli esperti e delle persone a noi care, siamo riusciti a uscirne alla grande.

Letizia è il nostro orgoglio, la nostra speranza, la nostra essenza di vita.

Se penso a quanta fatica abbiamo fatto Mauro ed io per averla, a quanti sacrifici, a quante lacrime abbiamo versato, mi sembra quasi impossibile averla qui con noi, invece è così. Mi perdo a guardarla mentre gioca, disegna, colora, oppure mentre in cucina con la nonna prepara i biscotti spargendo farina ovunque.

Da quando è arrivata lei, il nostro Natale è ancora più bello, più magico, le danze si aprono l'otto dicembre con albero e presepe e proseguono per tutto il mese, senza sosta, abbiamo l'agenda piena di cose da fare.

Quest'anno per la prima volta ho accompagnato Letizia al villaggio di Babbo Natale, ci teneva molto a consegnare la sua letterina di persona, mi ha detto che si sente molto più tranquilla a sapere che sarà proprio lui a ritirarla.

La coda per arrivare a fare la foto con il vecchietto più ambito del mondo è stata infinita, ma il sorriso della mia bambina una volta arrivata al traguardo mi ha ripagato di tutta l'attesa.

Guardando Letizia quel giorno a casa di Babbo Natale ho capito che anche la mia letterina di qual-

che anno prima gli era arrivata, il mio regalo lo stringevo forte forte tra le mie braccia.

Durante il tragitto verso casa, aveva cominciato a nevicare, le strade in breve tempo si erano imbiancate e le luci risplendevano nel chiarore della neve, la prima per la mia bambina.

"Papà la neve! Che bello, com'è fredda papy e com'è morbida. Possiamo fare un pupazzo domani mattina? Dai papino, dai!"

"Certo tesoro, facciamo quello che vuoi, tutto quello che desideri bambina mia."

- Fine -

Finito di stampare nel mese di ottobre 2016
Presso la **Arduino Sacco Editore**
Ass. Culturale
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

Proprietà letteraria riservata
© 2016 **Arduino Sacco Editore**
Ass. Culturale
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237
Prima edizione ottobre 2016
***
www.arduinosaccoeditore.eu - arduinosacco@virgilio.it